

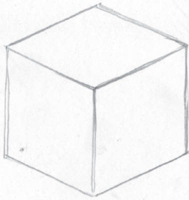


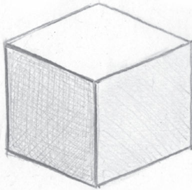
santo barbaro

un giorno passo e ti libero

~~racconti~~

racconti





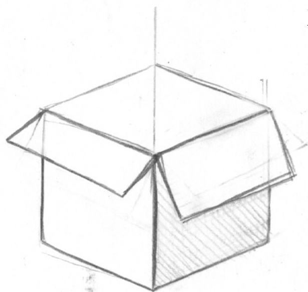
Tu cos'hai da perdere?

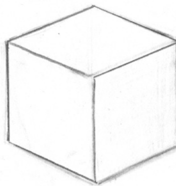
Ti vedo immobile. Mi vedo immobile. Quanto spaventoso ci deve apparire il futuro per decidere di affittarci un pezzo di questo presente? Credi davvero che qualcuno possa scovare le utopie che hai lasciato nel freezer?

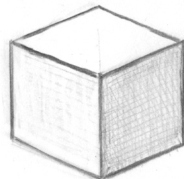
Infilo la mano in tasca, poi nel cappotto, sotto il cappello: nulla. Piangere? Perché mai? La nostra è una condizione invidiabile.

Eppure le nostre gambe faticano a muovere passi di terra e sassi, a prendere ritmo dal ritmo del cammino. Esitiamo. Ci guardiamo attorno nell'attesa di un segnale. Di un treno che passi e ci colori della sua scia carbone.

Cosa abbiamo da perdere? Nulla.
E questo non è già l'inizio di un cammino?









Per Per

il signor Pereira

il signor Pereira. I

il

Arrivai alla stazione degli autobus di Siviglia che non era ancora giorno. Raccolsi i miei bagagli in un torpore diffuso di braccia protese alla ricerca di qualcosa da trasportare. L'autista si accese una sigaretta pigra, e io replicai il suo gesto. Si poteva avvertire il calore del giorno precedente, e già si udiva l'eco dei passi di quel nuovo sole che avrebbe bruciato le strade della città.

Mi diressi a piedi verso un quartiere a sud del fiume che fende la città in due parti, due lembi di una stessa ferita. Nonostante l'oscurità, gli aranci sembravano sostituirsi ai lampioni nel compito di illuminare il cammino dei pochi passanti.

Zaino in spalla, raggiunsi l'edificio bianco e rosso in una ventina di minuti. Controllai tra i campanelli e trovai soltanto una serie di numeri e codici che designavano i vari appartamenti di quel casermone in stile sovietico. Decisi di aspettare.



Mi rifugiai nel primo bar sulla strada. Ordinai un caffè. L'aria era umida e densa, il cielo basso e inquieto. Attesi una mezz'ora, poi tornai al portone d'ingresso dell'edificio e cominciai a premere sui campanelli. In ordine sparso e forsennato. Dove si è cacciato, signor Pereira?

I primi due inquilini non risposero. Il terzo mi mandò a fare in culo. Il quarto:

"Pereira, ha detto?"

"Sì, il signor Pereira. Sa in quale appartamento vive?"

"Ah! Il signor Pereira! Ora ho capito. Guardi, credo che abbia traslocato qualche giorno fa. Comunque provi a suonare al 4ºE."

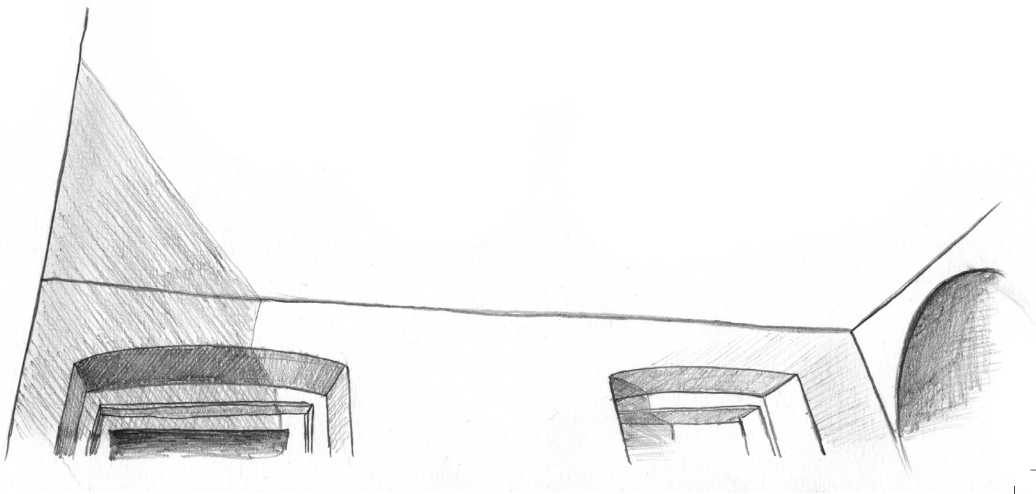
Il polpastrello del mio indice si posizionò sul tastino su cui campeggiava la minuscola scritta "4ºE" e poi si arrestò per qualche istante, forse temendo che il contatto tra la carne e la plastica di rivestimento avrebbe innescato una reazione nucleare. Rimase pensieroso per qualche attimo, aspettando una folata di vento che lo sospingesse un poco più avanti. Poi si decise.

Drin. Nessuna risposta. Riprovai di nuovo.

Ancora niente.

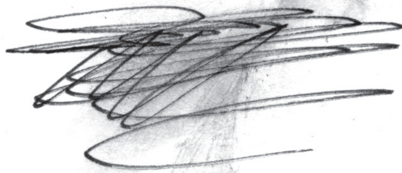
Mi sedetti sul muretto di fronte alla porta d'ingresso, accesi una sigaretta e pensai che fosse troppo presto per dover comprare nuovo tabacco. Osservai la città svegliarsi, distratta, distante, vestirsi e salire in macchina per una nuova giornata. Imprecare, bestemmiare e sudare in un traffico di sabbia.

L'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che il signor Pereira mi era sfuggito di nuovo.





Come una luna ~~notte~~ la notte



Mi risvegliai immerso in una lunga fila di persone. Nuche davanti ai miei occhi, un caldo respiro sul collo. L'aria fredda, sospinta dalla brezza, mi arrivava da destra in una pioggia di lame appuntite e affamate.

Cercai di capire cosa ci fosse al termine di quella interminabile colonna di umani, in quella processione profana in abiti di ogni giorno.

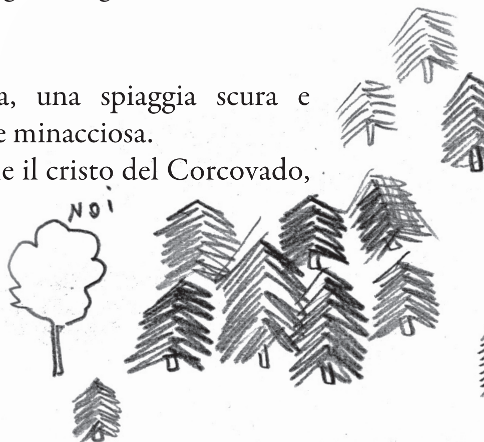
Non riuscivo a vedere niente.

La nuca che mi stava davanti s'inginocchiò a terra, come un miscredente che di colpo, in un'oscurità che diventa luce, scorge una madonna d'avorio piangere sangue.

Fu allora che vidi.

Lui era seduto sulla spiaggia, una spiaggia scura e impregnata di un'umidità atavica e minacciosa.

Aspettava a braccia aperte come il cristo del Corcovado,





o un uccello che si lascia sospingere ad alta quota dai mulinelli di vento.

La nuca gli consegnò un libretto nero. Non c'era modo di scoprire altro in proposito.

Allora Lui prese il libretto in mano, baciò la fronte dello sconosciuto e passò quelle carte a un altro uomo, che sostava in piedi alla sua sinistra. Quest'ultimo prese in custodia il libretto, e si allontanò lentamente, fino a scomparire dalla mia visuale.

Prima che la scena si concludesse, Lui scrisse qualcosa sulla fronte dell'uomo che attendeva inginocchiato a terra. Le ginocchia sembravano poggiare su un solco scavato da altri uomini, come se quell'avvallamento ci fosse sempre stato, come se fosse parte integrante di quella spiaggia.

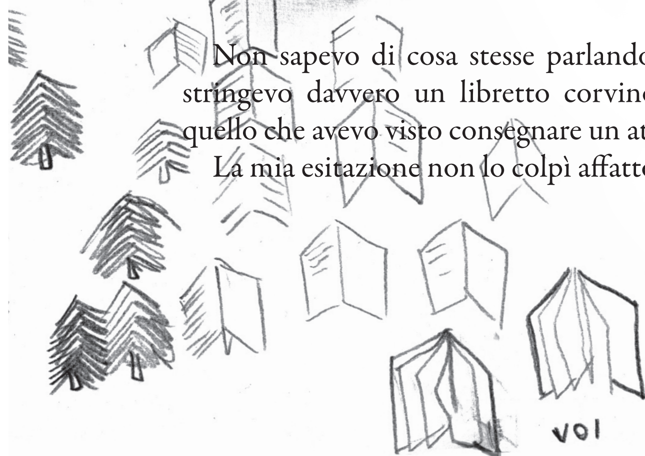
Non riuscii a vedere nulla di più.

Era il mio turno.

"Dammi il tuo libro", mi disse con voce calma, dal sapore d'incenso.

Non sapevo di cosa stesse parlando. Eppure nelle mani stringevo davvero un libretto corvino, del tutto simile a quello che avevo visto consegnare un attimo prima.

La mia esitazione non lo colpì affatto.



“Dammi il libretto”, disse di nuovo.
“Dammi il passato, e io ti donerò il futuro.”

Con un gesto automatico gli porsi ciò che stringevo nella mano destra e Lui si aprì in un sorriso bonario, da prete di campagna. Poi porse il libretto allo stesso uomo di prima.

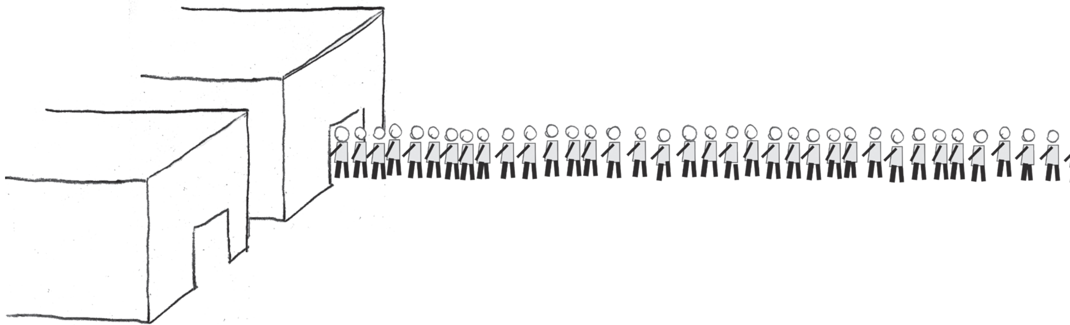
Non mi ero accorto del suo ritorno. Era come se non fosse mai esistito, se non fosse realmente presente in quel luogo fisico. Lo seguii con gli occhi mentre accatastava le mie pagine sopra un mucchio di libretti identici.

Diressi un ultimo sguardo alla scena di cui ero stato protagonista, a quel regista muto che comandava ogni nostro atto secondo leggi che non potevamo comprendere.

Uscii dalla fila e attesi, poco distante, seduto sulla sabbia bagnata di notte.

La fila si estinse in pochi attimi.

Fu allora che ci disse di camminare in direzione dell’acqua. Lo fece senza parole, con un gesto enfatico, ma necessario, quasi fosse una liturgia che avrei dovuto, che tutti avremmo dovuto conoscere.



Noi non sapevamo. Camminavamo e basta.

I nostri piedi si rincorrevano in una danza immobile. Si sfioravano nella loro discesa verso terra e poi, nel disperato tentativo di abbandonare quello stesso suolo, sollevavano granelli di una vita che avrebbero forse lasciato.

Poi la sabbia lasciò spazio all'acqua. Dapprima l'accolse in sé, gradatamente. Ne assorbì il sale e lo cullò per istanti rubati. Poi fu la sabbia a farsi intruso in una folla di mare, a cercare spazio in quel ventre liquido.

L'acqua ci arrivava ormai alle ginocchia. Lentamente, lentamente immergemmo i nostri corpi fino a scomparire nel mare.

Rivolsi un ultimo sguardo alla spiaggia.
Il mucchio di libretti, oramai solo un cumulo di brace ardente, rischiarava il cielo come una luna la notte.





deserti



"Da questo treno tutti scendono e nessuno sale".

Il vecchio si girò verso di me. Le sue labbra d'argilla si aprirono con un mugolio. Potevo vederne la lingua, livida e carnosa, divertirsi a martellare l'unico dente che spuntava dalla parte inferiore della bocca, unicorno proteso in un volo di lava.

Il treno uscì dalla collina polverosa e si affacciò sulla vallata, simile a una tartaruga che allunga il collo allo spasimo e si assicura che non vi siano pericoli al di là del suo orizzonte.

L'ampia curva portò dai finestrini nuvole di polvere e una luce nuova.

Distolsi lo sguardo da quello divertito del vecchio. Cercai di ritrovare la concentrazione. Volevo approfittare del viaggio per terminare la relazione che mi aveva spinto verso quelle terre dimenticate. Cercavo la concentrazione come si cerca una chiave nell'oscurità. Come s'implora la pace sotto un

bombardamento.

Da questo treno tutti scendono, e nessuno sale.
Che assurdità. Vecchio pazzo polveroso.

Mi alzai di scatto.
Mi sforzai di apparire sicuro di ciò che stavo facendo.
Cercando di non incrociare lo sguardo del vecchio, mi diressi dritto fino alla porta d'uscita. Un passo dopo l'altro. Prima il piede destro. Poi il piede sinistro. Destro. Sinistro. Non è difficile, vedi? Serve solo un po' di applicazione, come per marciare davanti a un führer di zucchero filato.

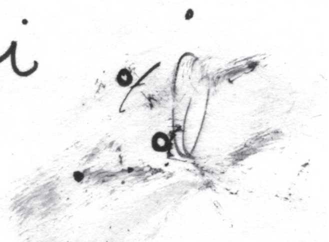
Il treno cominciò a rallentare.
Rallentava. Rallentava. E a un certo punto si arrestò e spalancò le fauci di lupo.

Diedi solo una breve occhiata prima di scendere, e quest'immagine mi riportò all'infanzia, quando il mio viso poteva sparire inghiottito da due minuscole mani.

Vecchio pazzo maledetto. Pensai.

Era l'unico a ricordarsi del luogo e del giorno in cui era salito su quel treno.
Era l'unico a ricordare la ragione per cui l'aveva fatto.

piccole luci



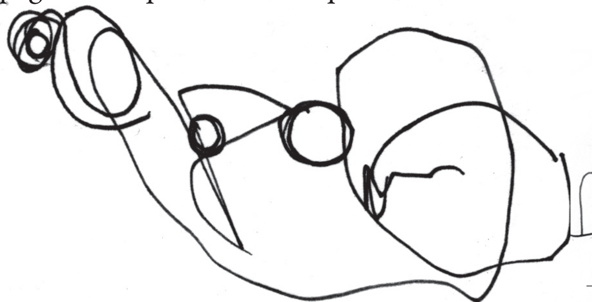
Il soldato uscì con un balzo dal mezzo blindato. L'aria della sera, con il suo alito bollente, sferzava dall'interno del paese in direzione degli insediamenti attigui ai deserti occupati.

Bisognava fare attenzione. In quel quartiere c'era stato un attentato pochi giorni prima, e l'aria pareva serbare il ricordo del dolore, come se davvero le anime dei defunti aleggiassero ancora lungo le strade, in cerca di una pace distante.

Il militare si diresse lungo un sentiero che saliva ripido su una collina. Le poche case, sparse in maniera disordinata, macchiettavano il color sabbia prevalente su entrambi i lati.

Sembrava che l'uomo, in una disperata ricerca di serenità, avesse usato quei colori sgargianti per convincere se stesso della possibilità di una tregua duratura, della vittoria del colore su un'omogeneità che portava alla pazzia.

Il soldato scivolò lungo le file di case, proseguì attraverso un pendio di sassi e pietre spezzate, e superò il quartiere addentrandosi nelle campagne della periferia. I lampioni si



distanziavano sempre di più man mano che si allontanava dalla città.

Ora si trovavano a circa venti metri l'uno dall'altro, e il chiarore di ognuno non riusciva ad abbracciare la luce diffusa dal successivo.

Il soldato estrasse il fucile e proseguì con il colpo in canna, pronto a sbranare chiunque si fosse frapposto tra lui e la sua missione.

Sentiva su di sé il peso del cielo, quasi che le nuvole lo osservassero come fa un superiore di brigata durante l'addestramento.

"Dove stai andando, ragazzo?"

Il militare alzò lo sguardo fino a incrociare quello del lampione che si trovava pochi metri più avanti.

"Non posso dirtelo. È una missione segreta."

"Vedo che stringi tra le mani un fucile, ragazzo. Cosa ti spinge da queste parti?"

"Te l'ho detto, è una missione segreta. E comunque non preoccuparti, non sono venuto per farti del male."



“La tua è una risposta curiosa. Dici di non essere venuto a infliggere dolore. Eppure tra le mani stringi un fucile.”

“Ti ripeto, non preoccuparti. Non sono venuto per far del male a te. E comunque non sempre ciò che sembra male lo è veramente. A volte è necessario produrre dolore per nutrire il bene di tutti”.

“Strane parole, le tue. Se produci dolore, il dolore rimane. E gli occhi di chi resta diventano identici a quelli di chi cade.”

“Che sciocchezze! La luce che produci acceca il tuo occhio e non distingui altro che il bene che passa sotto al disco di luce ai tuoi piedi. Esiste un bene più grande, più profondo di ciò che vedi. Esiste un bene più vasto del cielo, più buio di questa notte.”

“Allora non ti dispiacerà se mi riposo per qualche minuto. La tua luce ti guiderà anche senza il mio aiuto. Buona fortuna, ragazzo.”

Così, d’improvviso, il lampione si spense. Attorno al soldato si formò un cerchio oscuro, come se la campagna circostante si fosse mangiata una porzione di giorno e, subito dopo, di notte stellata, lasciando al loro posto un’uguale porzione della tenebra più fitta.



Il soldato proseguì verso il suo obiettivo. La luce inghiottita aveva squarciato quella visione e ora, ad una ventina di metri, poteva scorgere il lampione successivo, e il fascio verticale che cascava a terra come un abito da sera.

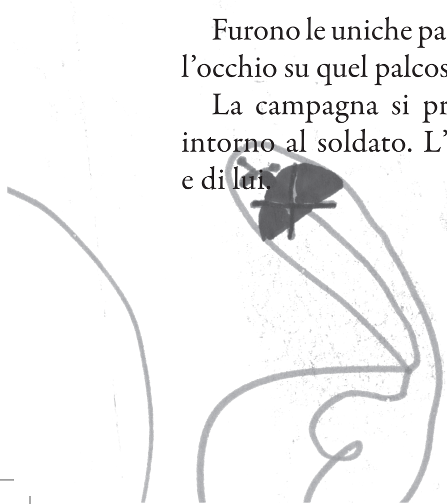
Non conoscendo il percorso, cominciò a muoversi strascicando le suole e poi strisciando con tutto il corpo, e le sue gambe spazzavano la polvere della strada battuta con la regolarità sinuosa delle serpi. Gli occhi socchiusi si avvicinavano al calore del lampione, inariditi da una sete primitiva.

Lentamente si apprestava a vedere la propria ombra proiettata sulla campagna, a sentire di nuovo su di sé l'attenzione di uno sguardo proveniente da un alto generico, da un dio elettrico, metallico e ronzante. Le dita entrarono nel cerchio di luce e subito dopo scomparvero per lasciare spazio, di nuovo, al buio della notte.

"Mi dispiace, ragazzo, ma non ti posso aiutare".

Furono le uniche parole del lampione, prima che chiudesse l'occhio su quel palcoscenico di vita reale, pulsante.

La campagna si prese un altro boccone di notte nera intorno al soldato. L'oscurità sembrò beffarsi del mondo, e di lui.

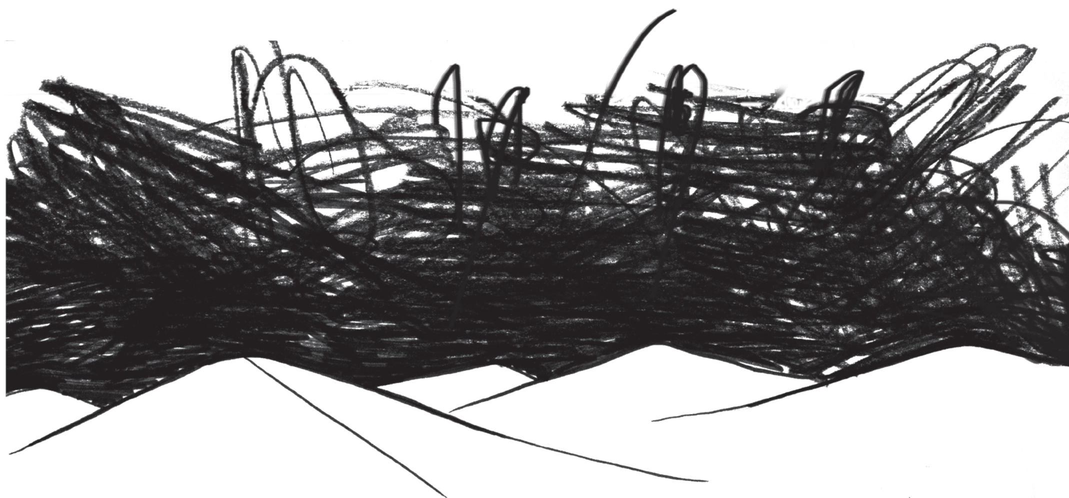


Così cominciò ad annaspare, a muoversi in maniera convulsa, come un naufrago d'un tratto consapevole di non saper nuotare, di essere sul punto di colare a picco.

Sullo sfondo, i pochi lampioni cominciarono a spegnersi uno dopo l'altro, fino a quando la campagna si mangiò tutte le case, tutte le stelle, tutta la notte.

Il soldato si fermò, paralizzato. E la città continuò a respirare, ignara – o incurante – della minaccia nascosta fra i suoi campi.

Quella notte, la pace dormì un sonno profondo, come non faceva ormai da tanto tempo. Il giorno avrebbe portato nuove minacce, nuove verità da difendere. Ma per una notte, almeno per una notte, la luce del mondo oscurò quella dell'uomo.



il signor Pereira. II

Il tassista che si divincolava nel traffico battente di Città del Messico aveva spettacolari baffi ottocenteschi. La caricatura che si dipingeva sul suo volto, e che intravedevo dai sedili posteriori attraverso lo specchietto retrovisore, lo rendeva irreale, un quadro d'avanguardia alla guida di un veicolo variopinto e imbevuto di sporcizia.

"Mi dispiace, signore, ma non posso proseguire. Deve scendere qui."

Migliaia di persone inondavano la città di una marea multiforme e caotica. Tenevano in mano i loro cartelli come vessilli di riconoscimento, che si confondevano con le insegne dei negozi e i segnali stradali. Ovunque, i poliziotti presidiavano le strade e formavano cordoni di separazione.

"Va bene. Non si preoccupi. Scendo qui."

L'aria di Città del Messico si impadroniva di una parte di

te a ogni boccata. E ogni respiro ti distaccava dal mondo che lasciavi un passo più indietro. Si avvertiva ancora l'odore acre dei lacrimogeni sparati qualche decina di minuti prima. Tutti, manifestanti e poliziotti, vagavano per le strade con il volto coperto. Come una disordinata Santa Compaña. Come gli spettrali nazareni della Pasqua cattolica.

Cominciai a camminare mantenendomi incollato alla fila di negozi sul lato destro del grande viale che portava alla principale piazza della città. Non più di un chilometro mi separava da un incontro atteso a lungo.

Sebbene non potessi udire chiaramente le parole che si diffondevano dagli altoparlanti, sapevo a chi apparteneva quella voce che si rivolgeva al popolo messicano. La passione che sprigionava riusciva ad addolcire anche il suono metallico e asettico che veniva filtrato dai microfoni per riscaldare la parte più intima delle coscienze umane.

Era il signor Pereira.



Non fu facile raggiungere la piazza principale. La polizia impediva il passaggio a chiunque si avvicinasse troppo all'assembramento dei manifestanti, e ora i gas venivano sparati ad altezza d'uomo. Lungo il cammino vidi alcuni feriti avanzare come nomadi nel deserto, come varani su una spiaggia tropicale.

E poi, finalmente, lo vidi.

Si ergeva su un palco improvvisato, circondato da poche, illusorie transenne. Il volto accaldato dal sole e dalla passione, gli occhi illuminati da una visione utopica, ma reale. La gente lo ascoltava sospesa.

Era il signor Pereira, l'uomo del sogno.





UN GIOR
PASSO E
LI
BE

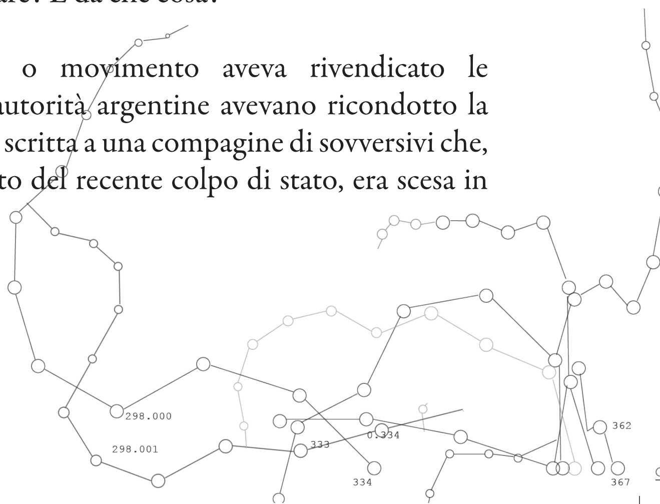
“Un giorno passo e ti libero”.

La scritta era comparsa sui muri di quasi tutto il mondo, tradotta nella lingua di ogni paese. Vicino alle lettere appariva sempre il medesimo disegno: una stella imprigionata all’interno di una piccola gabbia per pappagalli.

Quell’icona era spuntata sulla facciata di ministeri, carceri, tribunali, scuole, banche. Sulle vetrine dei negozi. Sui finestrini dei treni e degli autobus. Ovunque, una primavera di violette che invade un prato fino a quel momento verde, e verde soltanto.

Che cosa significava realmente quella frase? Chi si pretendeva di liberare? E da che cosa?

Nessun gruppo o movimento aveva rivendicato le azioni murali. Le autorità argentine avevano ricondotto la responsabilità della scritta a una compagine di sovversivi che, soprattutto a seguito del recente colpo di stato, era scesa in



piazza per chiedere giustizia.

La polizia italiana la ricollegava a una generica esigenza di verità, scaturita dopo che un agente dell'arma aveva ucciso un ragazzo durante un summit internazionale che si era tenuto in una città del nord del paese.

Il colonnello Sanguinetti, della caserma di polizia di Rio de Janeiro, mi confessò di nutrire forti sospetti nei confronti di alcuni bambini di una favela cittadina. Intendevano liberare la fantasia, mi disse. In effetti a casa di alcuni ragazzini erano stati trovati resti di vernice, di colore identico a quella utilizzata per imbrattare con quel motto i muri di una caserma municipale.

C'era persino chi aveva ipotizzato l'esistenza di un'internazionale del cristianesimo massimalista. A quanto pareva, i facinorosi volevano liberare Gesù in persona.

Tuttavia nessuna di queste ipotesi trovò conferma e nessuna, in se stessa, mi convinse particolarmente. Probabilmente tutte quelle versioni, almeno in parte, erano vere. Ragion per cui dovevano essere tutte false.

Ogni giorno, i quotidiani nazionali sbandieravano in prima pagina la nuova rivelazione di un reo confesso, o le indiscrezioni filtrate da un'aula di giustizia, e mi capitò spesso di condividere le mie perplessità con i colleghi della stampa. La realtà era che nessuno era riuscito anche solo ad

avvicinarsi a quella verità inviolabile. A nessuno era stato riservato un posto a tavola, la possibilità di spartire un boccone rivelatorio. E pensare che avremmo pagato oro pur di assaporarlo per qualche istante.

* * *

Di colpo, in un istante che a prima vista ci sembrò identico agli altri, le apparizioni si arrestarono. Accadde così, come quando smette di piovere dopo anni ininterrotti e un giorno, aprendo le finestre, ci si imbatte di nuovo in un sole ormai dimenticato. Le scritte sparirono simultaneamente da ogni parete sulla quale si erano impresse, quasi che i mattoni si fossero ripiegati su se stessi e le avessero inghiottite nei vuoti che portavano dentro, come danzatrici del ventre che nascondono gioielli tra le volute dell'addome.

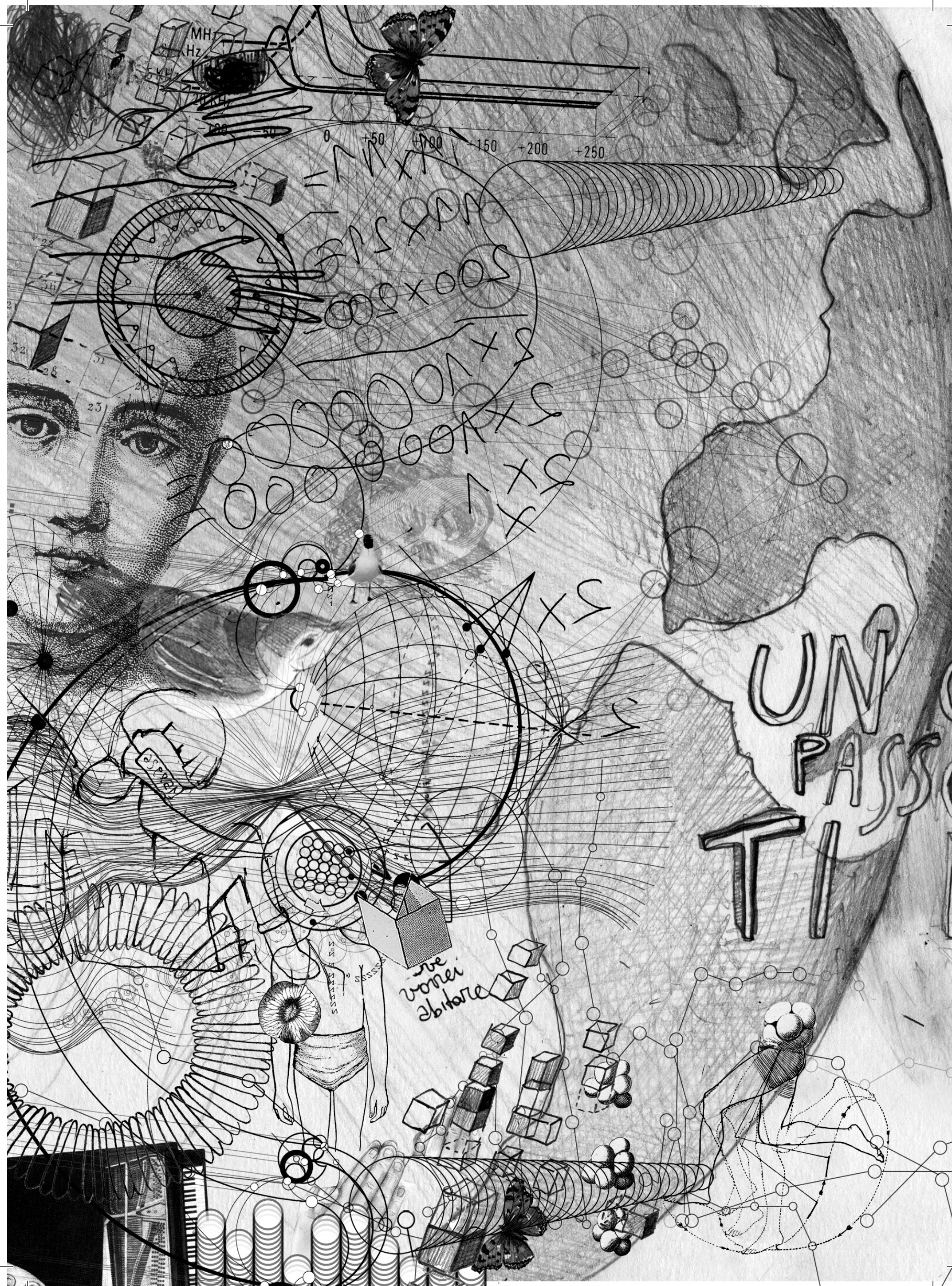
Lentamente il mondo smarrì il ricordo di quell'esperienza inspiegabile. Sui muri e sulle pareti scivolò l'acqua dell'oblio, a cancellare dalla memoria collettiva quanto era avvenuto in quell'anno eccezionale.

* * *

Anche ora, a distanza di tanto tempo, mentre scrivo e ripenso a ciò che accadde, un fremito mi percorre la schiena e le mie dita si ritraggono omertose dalle lettere verso le quali la mia mente le sospinge. Nessuno saprà mai svelare il mistero.

Tuttavia, nel rinvigorire la memoria di quegli anni, avverto chiaramente quanto i segni di quell'esperienza siano ancora vivi nella mia mente. E ho come la sensazione che il giogo che schiaccia il mio corpo a questo pavimento si allenti impercettibilmente, e la mia sedia diventi più leggera, librandosi nell'aria.

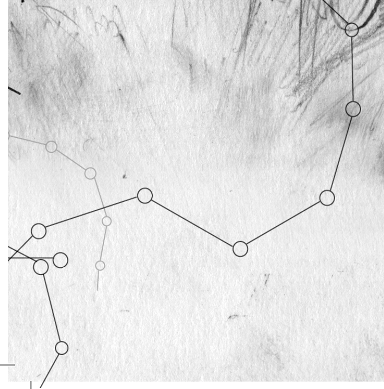
Mentre scrivo e guardo fuori dalla finestra che ho sul mondo, ho l'impressione che le nuvole, torpide, si dispongano come alunni durante una foto di gruppo. Si avvicinano le une alle altre, dandosi colpetti con il gomito. Ora sorridono indirizzando il loro sguardo verso l'occhio della macchina, che altro non è che il mio. E mentre guardo da dietro la macchina fotografica, nell'attesa di una posa perfetta, distinguo perfettamente quegli alunni formare una scritta lieve, come di panna montata. Una scritta che mi dice: "un giorno passo e ti libero".



MHz
Hz
0 +50 +100 +150 +200 +250
UN
PASS
TI
ve
vorrei
abitare

UN GIORNO
PASSO E
TI LIBERO

GIORNO
SO È
LIBERO

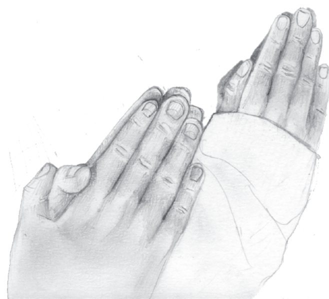


Dogma

Non si era mai visto niente del genere nella cittadina di San Cristóbal. La chiesa di Plaza de la Constitución era invasa di persone di ogni tipo. Alcune avevano viaggiato per centinaia di chilometri per presenziare alla messa di mezzogiorno. Anche la madonna raffigurata sopra l'altare della navata centrale sembrava essere compiaciuta di quella affluenza così fuori dal comune. Molti pellegrini aspettavano fuori: non erano riusciti a trovar posto in quell'edificio costruito per ordine di alcuni gesuiti spagnoli qualche secolo addietro.

Quando il feretro uscì dalla chiesa, i fedeli aprirono un varco come se avessero ricevuto l'ordine da Mosè in persona. La bara proseguiva galleggiando sulle teste di quel popolo silenzioso, sospinta dagli sguardi di donne, uomini e bambini ormai asciugati di ogni lacrima.

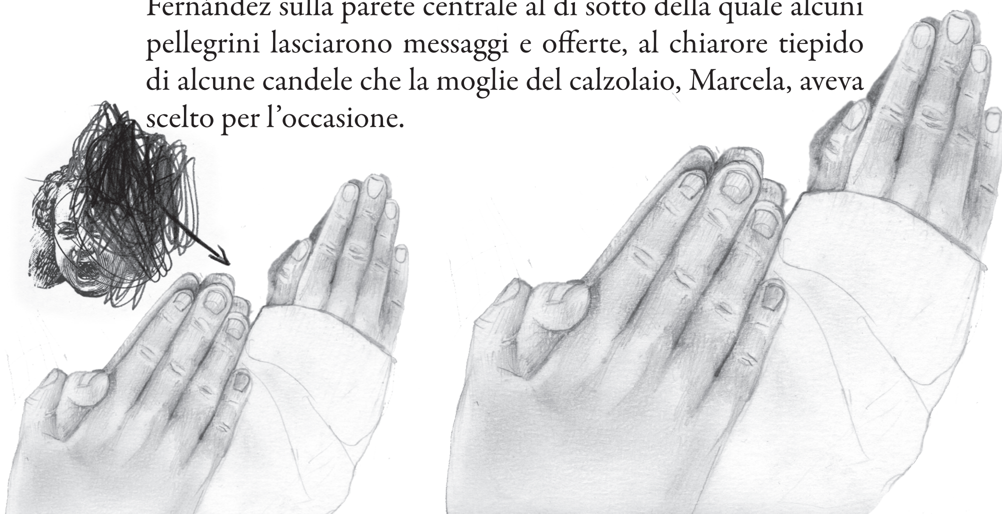
Luis Fernández era stato un grande uomo – un santo, diceva qualcuno per le strade di San Cristóbal. Molti, in verità, non esitavano a mettere pubblicamente in dubbio la sua fede. Si mormorava fosse stato un convinto anarchico. E c'era chi –



sottovoce – sosteneva che, in privato, il cuore di Luis avesse trovato un caldo rifugio negli occhi dolci di un giovane del paese, un certo Manuel Herrero. Ma le dicerie non trovavano libertà di movimento in quella giornata solenne.

Perché Luis era per tutti un uomo fuori dal comune. Aveva sempre avuto una parola e una carezza per ogni essere umano. Non importava che si trattasse di un povero o di un agiato latifondista, che avesse fissa dimora o si spostasse per il paese seguendo una processione di carovane. Luis accoglieva tutti a braccia aperte, con un sorriso che pungeva gli occhi di conforto.

Dopo la cerimonia funebre, il corpo venne sotterrato nel cimitero municipale di Santa Cristina. Nel frattempo, durante i brevi scambi di parole sul defunto, il calzolaio del paese aveva proposto di dedicare una cappella a quel concittadino così speciale. Tornato a casa, aveva frettolosamente recuperato una stanza nella propria bottega, e lì il corteo si radunò per la veglia della sera. Decisero di appendere una foto di Luis Fernández sulla parete centrale al di sotto della quale alcuni pellegrini lasciarono messaggi e offerte, al chiarore tiepido di alcune candele che la moglie del calzolaio, Marcela, aveva scelto per l'occasione.



Era ormai notte fonda quando le ultime candele si spensero lasciando libero il campo all'oscurità della notte. I presenti uscirono da quella cappella improvvisata e fecero ritorno alle proprie case.



Nei mesi seguenti, i racconti sulla vita miracolosa di Luis si moltiplicarono e ognuno poteva rammentare a ragione almeno un paio di episodi che dimostravano la bontà di spirito che aveva guidato la vita e le opere del signor Fernández. La cappella venne arricchita di dipinti e composizioni floreali e Javier Alejandro Tapia, il più anziano macellaio di San Cristóbal, decise di cominciare a raccogliere tutte le testimonianze che riguardavano quell'esperienza portentosa. Con la pazienza di un apostolo passò di casa in casa per trascrivere gli episodi della vita di Luis Fernández fin nei dettagli più minuti.

Il risultato finale fu un piccolo manoscritto, della lunghezza di circa cinquanta pagine, che includeva un'ottantina di storie e non poche sviste ortografiche.

Su proposta dello stesso Javier, si decise anche di svolgere una funzione settimanale, il mercoledì sera, per leggere a voce alta i racconti miracolosi su Luis Fernández in modo che tutti, giovani e vecchi, potessero trarre ispirazione da

quelle parabole e indirizzare con certezza le proprie azioni quotidiane. Non era raro vedere di tanto in tanto volti sconosciuti all'interno della cappella. Le storie cominciavano a diffondersi al di fuori del paese, e si raccontavano ormai anche nelle campagne e nei villaggi della provincia.



Se è vero che la storia dell'uomo è ricca di avvenimenti prodigiosi, è altrettanto evidente che in essa si insinuano spesso i malaugurati eventi della sventura. Le piogge estive, infatti, sospinte dai venti oceanici, avevano distrutto i raccolti e propagato epidemie mortali in tutta la regione. I medici cittadini parevano non poter trovare rimedi o risposte a quella tragica ecatombe a cui sembravano destinati tutti gli abitanti di San Cristóbal.

La situazione in città era ormai disperata, e Javier Alejandro Tapia propose di raddoppiare il numero di orazioni alla cappella, nella speranza che lo spirito di Luis Fernández potesse proteggere dalla scomparsa l'intero paese e i suoi abitanti.

Non era più inusuale trovar le porte della cappella già aperte al nascere del giorno, quando la città si svegliava ancora intorpidita, desiderosa di rincontrare finalmente il sole.

Ma le morti continuavano, incessanti e regolari. Alcuni

medici erano partiti per la capitale in cerca di consigli presso l'università federale, ma la situazione era disperata.



Le grida esplose quel pomeriggio appartenevano con tutta probabilità a Javier, il macellaio.

"Sono stati loro ad aver traghettato in paese la morte! Non vedete? Sono perfettamente sani! Non stanno morendo come noi!"

Nel lasso di pochi secondi, tutti i presenti compresero che Javier si riferiva a uno sparuto gruppo di nomadi che si era accampato alle soglie della città un paio di mesi prima. Eppure, qualche perdita era toccata anche a questi viaggiatori di passaggio. Erano stati colti di sorpresa dai terribili acquazzoni estivi, avevano ripiegato al riparo di un'imponente macchia di vegetazione spontanea e ora non aspettavano altro che il riaffacciarsi della bella stagione per ripartire in assetto compatto. Nemmeno loro avevano potuto prevedere l'epidemia. E anche nella loro compagine, le vittime del brutale maltempo erano state largamente al di sotto di quelle inferte dalla straordinaria malattia divoratrice.

Sulle prime, il popolo di San Cristóbal aveva reagito

con una certa freddezza al loro insediarsi. Prima di allora non c'erano mai stati problemi di convivenza e lo stesso Luis Fernández aveva sempre speso una buona parola nei confronti dei forestieri che attraversavano il paese. Dal canto loro, da sempre, i nomadi portavano tra le genti le novità provenienti dalle metropoli federali: oggetti spesso frivoli, ma invitanti nella loro bizzarra originalità. E con quelli si erano guadagnati la pigra sopportazione dei nativi.

Dopo la sorpresa generata dalle parole di Javier, il devoto calzolaio, spinto anche dalla febbre che l'aveva colto qualche giorno prima, balzò in piedi su una panchina conquistando il silenzio dei concittadini. Prese la parola, rosso in volto e un po' sudato:

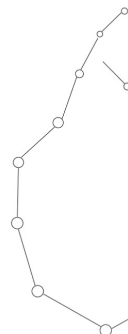
"Javier ha ragione! Loro non stanno morendo come noi! Ci hanno portato questa sventura e attendono fuori dal paese la nostra scomparsa!"

Da sempre Javier Alejandro Tapia godeva della fama di persona equilibrata e intelligente. Aveva anche scritto un minuzioso articolo sulle elezioni municipali che – si diceva – era stato pubblicato da un quotidiano della capitale. Lentamente, senza troppo entusiasmo, la folla, quasi stesse ancora dormendo, mosse i propri passi in direzione del campo. Nessuno cantò durante il tragitto, nessuno intonò le



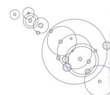
celebri frasi che si usava ripetere durante le devozioni. Fu una ventina di minuti piuttosto silenziosa.

* * *

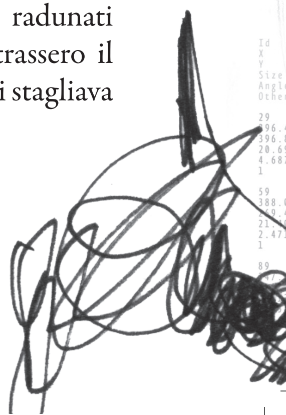


I nomadi che si erano accampati ai margini del paese erano poche decine e portavano sul volto gli inequivocabili segni di una prolungata malnutrizione. Alcuni bambini giocavano tra i copertoni delle automobili dismesse, mentre gli uomini sedevano vicino a una roulotte parcheggiata nei pressi del fiume. Sui loro volti provati si stagliò la sorpresa innescata dall'insolita visione dei cittadini di San Cristóbal. Era strano – non c'è che dire – che si spingessero fino all'accampamento. Ma la stanchezza che si era ormai propagata tra gli occhi dei residenti impedì loro una qualsiasi reazione. Decisero di aspettare di conoscere il motivo della visita.

In verità i cittadini di San Cristóbal non persero tempo a render note le proprie ragioni: accerchiarono quel piccolo manipolo di esseri smunti e lo spinsero su una radura poco distante. Alcuni dissero di aver visto Javier, il macellaio, mentre si portava dietro una donna tenendola per i capelli, come si trascina una valigia in aeroporto.



I nomadi dell'accampamento vennero quindi radunati su un terrapieno. I cittadini di San Cristóbal estrassero il dipinto di Luis Fernández, quello che solitamente si stagliava




298.000
298.001
0.334
362
3.356
334
367
un miracolo
che sto facendo
io da piccolo prima
di fare il messia

sulla parete della cappella, e lo appoggiarono al tronco di una mangrovia. Quello che accadde subito dopo non venne mai raccontato nei dettagli.

Tutto ciò che sappiamo riguardo a questa storia è dovuto ai racconti dei primi soccorritori federali. Raggiunsero San Cristóbal due settimane più tardi, imbattendosi in un paese travolto dall'epidemia. Nemmeno un superstite rimaneva nell'intrico delle vie o in Plaza de la Constitución. Quando i soccorritori si spinsero nelle zone circostanti trovarono i resti dell'accampamento. Appoggiata all'albero, l'immagine di Luis Fernández sembrava vegliare su quel desolato angolo di mondo.

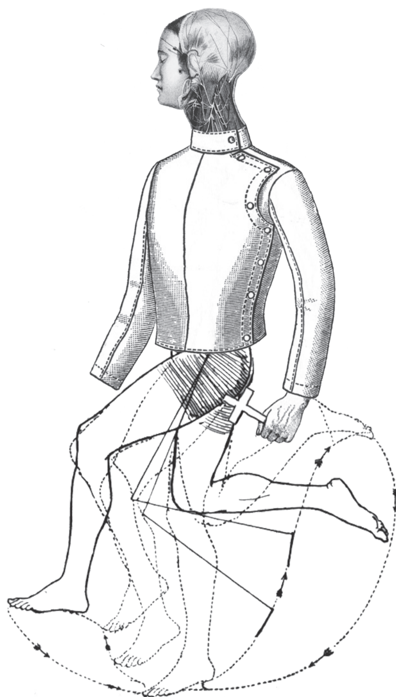
Poco più sotto c'era una piccola iscrizione che portava la data di tredici giorni prima.

O Luis,

noi invochiamo il tuo nome. E attraverso il sacrificio di queste anime torbide, osanniamo la tua venuta sulle nostre terre. Possa tu preservarci dall'epidemia che questi peccatori hanno seminato tra la gente del paese. Possa il tuo nome, simbolo di fratellanza e armonia, accordarci la pace. Che il tuo verbo riecheggi per sempre tra gli alberi e i campi! E sia questo sacrificio il salvacondotto per la nostra salvezza.

I tuoi devoti di San Cristóbal

José Luis Martín, uno dei soccorritori, rimase colpito dalla figura ritratta nel quadro. Gli occhi di Luis Fernández sembravano custodire una pena incommensurabile, un dolore più grande della sofferente palla del mondo. Per precauzione tutto il villaggio venne dato alle fiamme. Ogni cosa, compreso il ritratto del signor Fernández, si tramutò in cenere.



noi invochiamo il
tuo nome [illegible] attraverso
il sacrificio di ~~[illegible]~~
queste anime torbide, ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~tutte~~
~~[illegible]~~ ~~terre~~

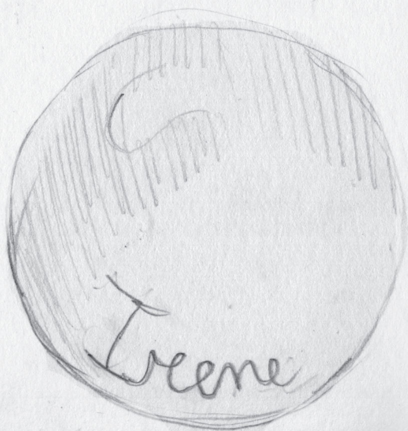

Luca
Andrea
Dario

oggi ho giocato
a fare Dio.
é molto difficile
perchè le bolle
scoppiavano subito
anche se mi impegnavo















2 novembre 1960

Con un gesto dilatato nel tempo, distesi la gamba sinistra sulla destra, a lungo devitalizzata dall'immobilità e da mille spilli di anestesia artificiale.

La mia scarpa andò a cozzare con il ginocchio del signore che mi sedeva dirimpetto.

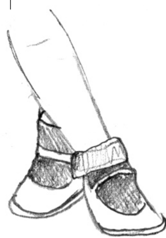
Mi scusai con voce muta, con un'increspatura delle labbra che si arricciarono in un ghirigoro apparentemente ostile. Gli occhi si abbassarono subito per ritrovare le pagine calde che si snodavano sulle mie gambe, una tana sicura in quel vagone di corpi senza storie.

L'uomo dinanzi a me si rizzò in piedi, rifiutato dalla forza di gravità, come un astronauta che balla su una seconda luna terrestre.

"Mi scusi, le posso chiedere una cortesia?"

Accennai con il collo, con le spalle, un invito a proseguire.





"Devo andare un momento in bagno. Posso affidarglielo per qualche minuto?", disse indicando un piccolo umano che aspettava, come avvolto in un bozzolo, nella poltroncina verde accanto.

"Non si preoccupi. Non c'è problema".

Nessuna parola giunse di riflesso alle mie orecchie, solo un gesto tracciato con la mano, come a cercare la maniglia di una porta invisibile.

L'uomo sparì, inghiottito da un sottile sentiero che si articolava tra identiche file di poltrone. Diressi il mio sguardo verso quello del bambino di cui mi ero appena assunto la responsabilità. Era difficile stabilire quanti anni avesse. Il suo corpicino minuto lasciava supporre che fosse sui cinque, sei al massimo. Eppure sul suo volto parevano affiorare in sospensione i segni di una vita brutale, trascorsa in un corpo che, al contrario, aveva tenacemente resistito al passare del tempo.

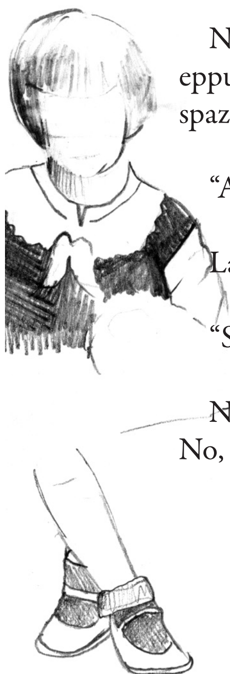
Abbozzai un sorriso e lo gettai come una rete da pesca verso quegli occhi distanti che si posavano su di me, insetti su foglie carnose bagnate d'umidità. Non c'era timore in quello sguardo, che sembrava espandersi nell'incontrare il mio. Un brivido mi percorse la schiena e la squarciò in verticale da

cima a fondo.

Le parole calde del libro che stringevo in mano si disegnavano ora sul mio corpo, che diventava a sua volta un libro da leggere e da sfogliare. E quegli occhi seguivano le linee e soppesavano ogni termine, ogni pausa, ogni cambio di ritmo e di intensità.

Quel bambino aveva occhi sterminati, enormi come lo sgomento che si era ormai impadronito di ogni mio gesto. La sua voce giunse alle mie orecchie trasportata da un'eco lontana.

"Andiamo?"



Niente più di una semplice parola, una domanda vaga eppur sicura, diretta a un punto preciso del tempo, dello spazio.

"Andiamo dove?"

La mia domanda uscì rotta e gracchiante.

"Sai benissimo dove".

No. Io non so niente. Io non so, non so. Io non so. O forse... No, io non so. Non posso sapere. Come potrei?

La sua mano avvolse la mia in un gomitolo di lana colorata. Quando il suo corpo si alzò pronto per abbandonare quel luogo, io mi lasciai trasportare, in balia di un viaggio di cui avevo l'impressione di non far parte.

Il treno si fermò.

Quando scendemmo – la mia mano nella sua – era il 2 novembre del 1960, il giorno della mia nascita.



il signor Pereira. III

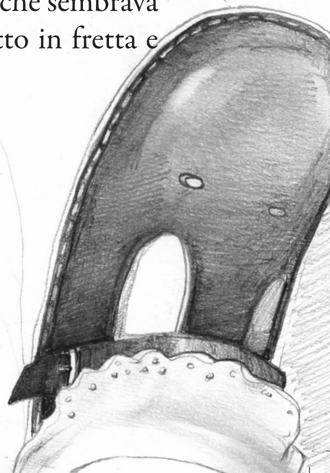
Appresi dell'arresto del signor Pereira tramite la radio. Poco dopo la fine del suo discorso a Città del Messico, la polizia aveva seguito la sua auto lungo le arterie pulsanti di quel robusto cuore sudamericano.

Non ebbe neppure il tempo di rendersi conto di cosa stesse accadendo. Quattro agenti lo accerchiarono come un laccio emostatico e lo spinsero contro un furgone bianco.

Non oppose resistenza: a propria difesa non contrasse neppure un muscolo. Si lasciò prendere da quei becchini della libertà, che come una salma lo caricarono sul furgone e subito ripresero il via a tutta velocità.

Da quel momento le notizie si erano rincorse in un gioco di rimbalzi e rimandi di accuse e smentite. Ciò che sembrava indubbio era che fosse stato estradato e tradotto in fretta e furia in un qualche penitenziario europeo.

* * *



Era un caldo pomeriggio di giugno quando incontrai l'imperscrutabile assistente del signor Pereira. Anzi, a essere precisi non la incontrai mai.

L'appuntamento clandestino aveva dovuto valicare catene montuose fatte di comprensibili sospetti e diffidenze.

Aspettavo ormai da più di venti minuti nel luogo scelto per l'appuntamento, quasi fossimo amanti timorosi che i loro incontri potessero essere rivelati al mondo.

Non avevo alcun indizio circa la fisionomia dell'assistente del signor Pereira. "Non si preoccupi, saprò riconoscerla", erano state le sue uniche parole. Così aspettavo, seduto in un chiosco all'interno di un parco municipale, circondato da bambini e dal vociare festoso di un esercito di papere.

La palla rimbalzò fino ad accoccolarsi ai miei piedi e lì si arrestò. La osservai per qualche istante prima di prenderla tra le mani. Alzai gli occhi in cerca di quelli del legittimo proprietario, e trovai due piccole fessure colorate di verde bottiglia.

"Mia mamma mi ha detto di darle questo", disse porgendomi un libro azzurro.



"E dov'è tua madre?"

La bambina sembrò non sentirmi. Riprese la palla e rientrò nel cerchio dei suoi compagni.

Per qualche istante tenni il libro tra le mani prima di affondare nelle sue pagine. Era una vecchia edizione di un trattato di Rodó.

Poi feci adagiare la copertina sulla mia sinistra per incontrare quella che sembrava essere una sorta di dedica.

Ho scoperto chi sei, demonio.

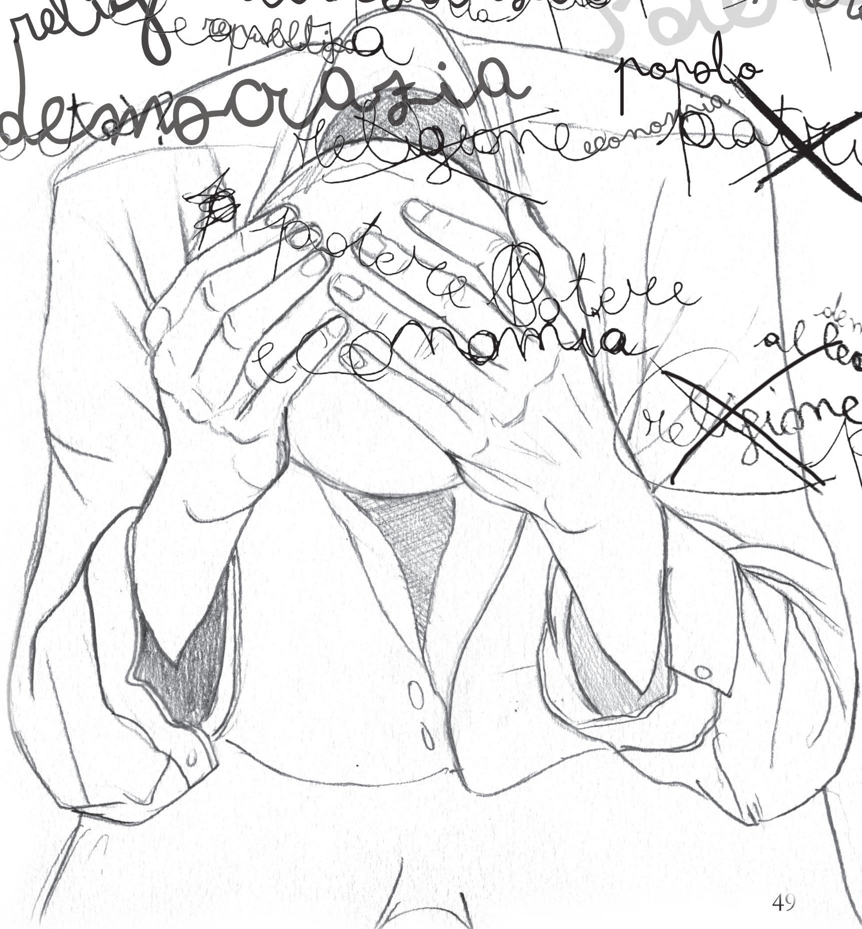
Ti ho visto percorrere le mie stesse strade, con passo cadenzato e sicuro. Ti ho osservato a lungo. Eri nascosto in una fiumana di gente dal volto di pietra, pronta a precipitare ad un solo gesto della tua mano.

Ora ci consegni la tua valigia, il tuo cavallo di Troia dalle sembianze di democrazia. Come un dono dall'esca assassina, come un ricordo di vita disabitata. Come una statua di cera ormai svuotata delle viscere.

Io so chi sei, demonio. Ora posso vedere oltre gli specchi attraverso cui hai spinto la tua ombra in questo nostro fragile universo.

Città del Messico, 6 maggio 1974

Pereira


democrazia
società
libertà
nazione
libertà
autorità
società
aristocrazia
tirannide
alleanza
patria
popolo
religione
oligarchia
aristocrazia
popolo
democrazia
popolo
religione
patria
potere
economia
democrazia
alleanza
religione

passaggi

Di quel luogo si narravano storie simili ai miti precristiani. Storie di passaggi, di mondi convergenti. Storie di assenza di tempo.

* * *

Ingrid aspettava seduta sul molo. Il cappotto si piegava sospinto dal vento del nord, e nei movimenti sembrava seguire il ballo dell'ombra prodotta sulla sabbia. La sciarpa rimaneva sospesa per lunghi istanti, in fase di stallo, come fanno gli uccelli durante il sonno.

Di fronte un mare aspro, dai denti aguzzi. Il molo si spingeva stretto fino al cuore del mare, ma poi ne veniva inghiottito e scompariva tra onde brutali. Bisognava attendere.

La storia che si raccontava al porto aveva il sapore del mito. Si narrava che quel molo non finisse dove gli occhi si perdevano nelle oscurità delle acque, ma che continuasse per chilometri addentrandosi nel fitto di una foresta liquida. Ogni sette anni il mare spalancava le porte della propria verità

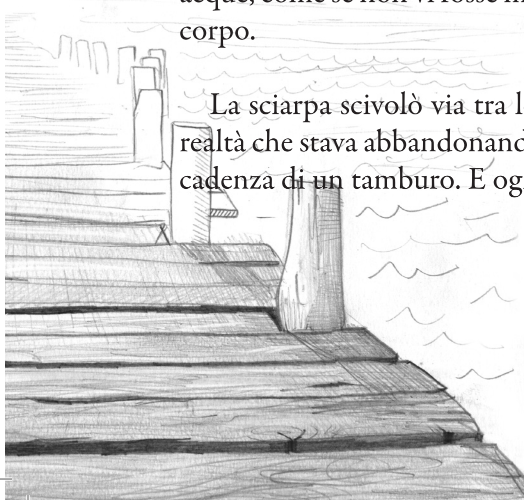
e accettava in sé chi per causa sua aveva perso l'amore.

Ingrid non era una marinaia. Aveva sempre odiato il mare, carnefice di mariti salpati per luoghi lontani. Mariti come il suo che, sette anni prima, l'aveva salutata con un bacio sulla fronte e un'avventata promessa. Nessun corpo venne restituito alla terra. Solo ricordi stesi ad asciugare sulla spiaggia, regolari e muti di risposte. Bisognava aspettare. Era questione di minuti, ore o giorni, ma quel momento sarebbe certamente arrivato.



Ingrid uscì dal silenzio che l'avvolgeva da giorni, e lo fece senza parlare. Il suo corpo cominciò a dialogare con la terra, a conversare con il cloro del mare. Cominciò a muoversi in direzione del molo, con un ritmo regolare e leggero. Quello stesso viottolo di legno, che poco prima aveva percorso in una trentina di passi, sembrò deformarsi, allungarsi allo spasimo in una preghiera sussurrata. Gli sembrava di camminare sulle acque, come se non vi fosse materia a sostenere il peso del suo corpo.

La sciarpa scivolò via tra le onde, ultimo rimando di una realtà che stava abbandonando. I piedi si rincorrevano con la cadenza di un tamburo. E ogni battito era un'orma di suono



che diventava scarna melodia. Il mare si ricongiunse al mare, e in quell'istante i segni del suo incedere cominciarono a scomparire dalla memoria del mondo. Ingrid si voltò indietro, consapevole di non poter più tornare. C'era un solo sentiero percorribile, e ogni passo perdeva il ricordo del precedente, lavato da onde spumose e materne. Proseguiva sospinta da un amore atteso per sette anni, da un sogno che, giorno dopo giorno, aveva attraversato a morsi la realtà. Come un baco che, boccone dopo boccone, si porta via la foglia su cui si è posato.



Ogni traccia di quel passaggio venne cancellata per sempre e divenne mito sconosciuto. I bambini che al mattino seguente giocavano sul bagnasciuga non avrebbero mai udito quel racconto, non avrebbero mai ascoltato la storia dell'amore che Ingrid portò in grembo per quei lunghissimi sette anni. Quella storia appartiene al mare e ai suoi abitanti e io la conosco solo perché quel giorno Ingrid mi portò in dono un bacio d'amore.



l'altra metà di Sunshuke

La serata era fresca e profumata, e già portava in sé i primi vagiti della vicina primavera. Sunshuke camminava lungo un marciapiede di madreperla, incurvato nel bozzolo quasi maturo di un cappottino di velluto blu.

La ventiquattrore che stringeva nella mano destra dondolava in una culla invisibile e si specchiava sul marciapiede umido della metropoli. Le gambe temprate da un allenamento quotidiano parevano non curarsi della distanza che separava il luogo di lavoro dalla sua abitazione.

Dopo aver imboccato il viale principale della città e svoltato in un vicolo fatto di vetrine e insegne al neon, il signor Sunshuke entrò finalmente nell'atrio del palazzo. Estrasse le chiavi dalla tasca con gesto automatico e si diresse verso l'ascensore. Ne riemerse qualche secondo più tardi, al nono piano, e proseguì per il corridoio interno, su un prato di moquette scarlatta, fino alla porta H70.





"Ti amo", gli disse lei guardandolo negli occhi.

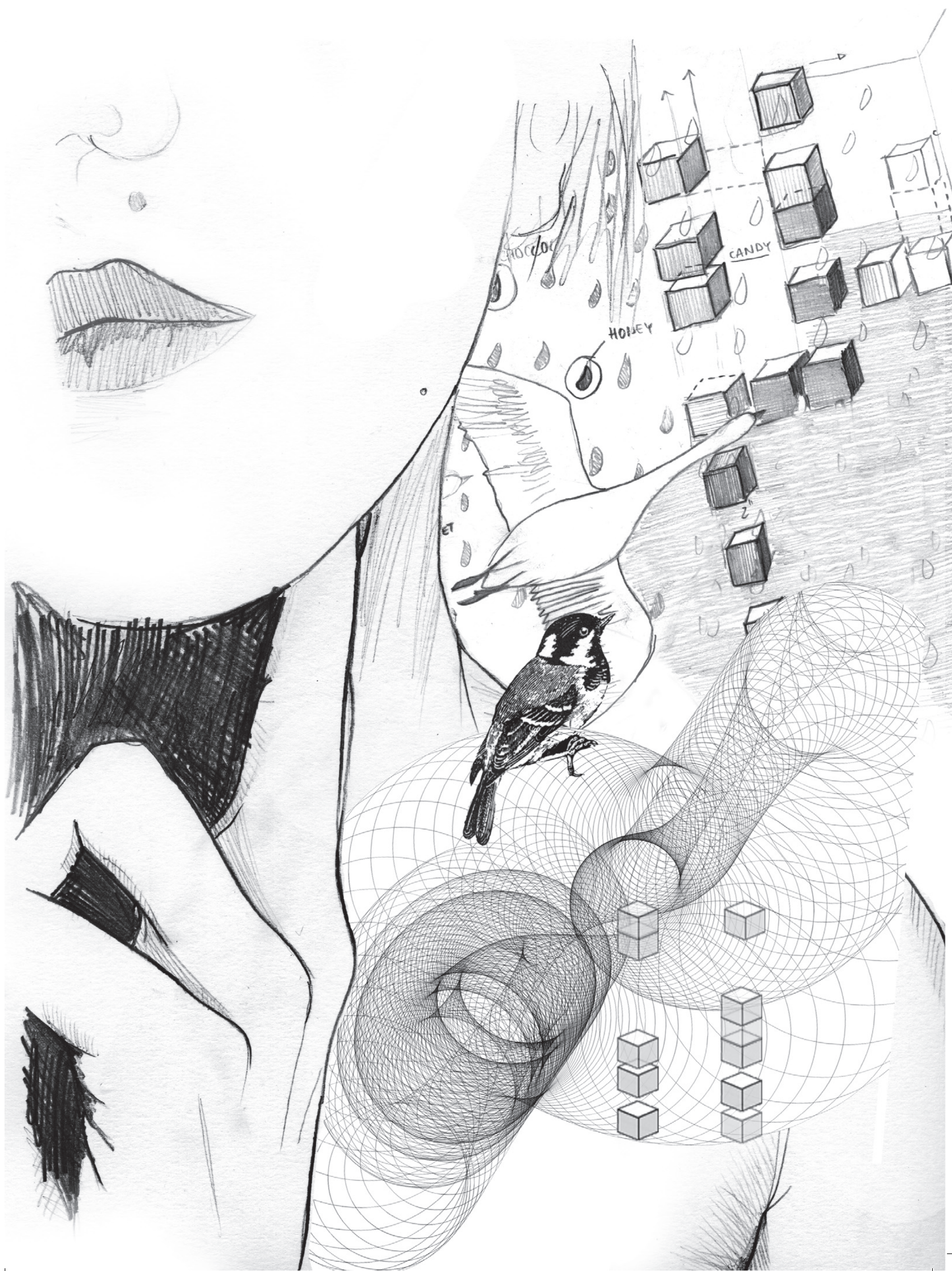
Le sue mani ebbero un lieve tremore, il sobbalzo di un bambino che sente il proprio corpo volare su un'altalena. Gli occhi si riempirono di lacrime dolci, del tutto prive di quel retrogusto salino che a volte scorre fin dentro alla bocca. Quasi accecato da quello strato di gocce che lui stesso aveva creato, prese in mano la bottiglia di vino che riposava sul tavolo e riempì i due bicchieri.

"Brindiamo, dunque, perché anche io ti amo."

Incrociò gli occhi di lei e in essi vide una passione pura e al tempo stesso oscena. Riempì quello sguardo di vino, e in esso si tuffò a peso morto.



Il taxi attendeva in strada, fuori dal ristorante. Sunshuke la fece entrare per prima, e quasi non ebbe il tempo di comunicare al tassista l'indirizzo di casa. Lei gli stava già succhiando il collo, frutto carnoso e maturo, le sue dita gli solcavano le vertebre come in cerca di una verità sospesa. Corsero fuori dall'abitacolo quasi fossero un'unità inscindibile, due parti concepite per fondersi in un incastro perfetto di metalli. L'ascensore li vide nudi toccarsi e mangiarsi a morsi di labbra. La porta H70 si aprì come sbattuta da una folata di vento australe. I due corpi raggiunsero a fatica il letto e in esso celebrarono un amplesso mistico. Il sudore correva lungo



CANDY
HONEY

il nodo delle loro schiene come un torrente di montagna, il cuore impazzito sembrava pulsare nella testa, sembrava voler uscire dalla bocca per correre incontro all'altro.



I due corpi rimasero stesi, in apnea, per alcuni lunghissimi istanti, degustando un sapore che scorreva lungo le vene e si perdeva nell'aria della stanza.

Sunshuke si alzò, ancora nudo, e si diresse alla scrivania. Sopra di essa, il monitor del computer rischiarava quella visione come un'abat-jour di fine Ottocento.

Inserì la password con un ticchettio discreto.

Il monitor rispose con una scritta delicata, introdotta da un suono breve e melodioso: "Desidera terminare il programma di felicità complementare?". L'indice della mano destra sembrò per un attimo perplesso, ma poi si diresse su un piccolo pulsante di conferma.

Sì.

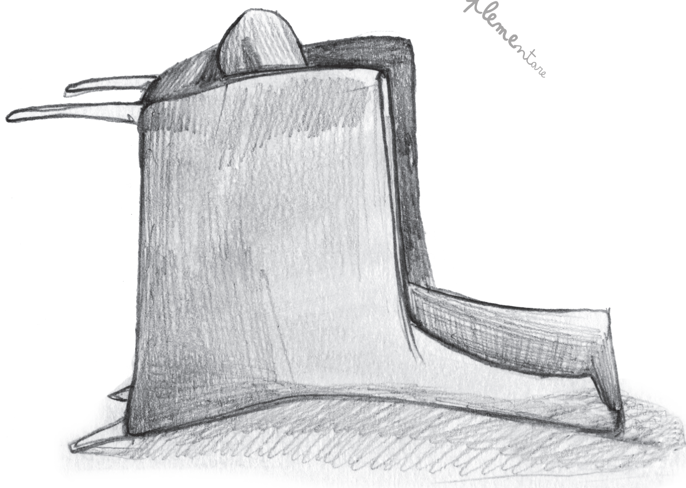
Sunshuke si girò verso il letto, ancora indolenzito, e ritrovò gli oggetti della sua quotidianità. Si avvicinò al comodino e, per un istante, rimase a contemplare quelle mura spoglie, quell'unico cuscino. Sedendosi sul materasso, prese in mano



la sveglia e la programmò per le sei e trenta del giorno seguente. Il mattino avrebbe portato una nuova giornata di lavoro.

Sunshuke distese le ossa lungo quel suo giaciglio urbano. Allungò un braccio. Le dita. Spense la luce. Si addormentò.

desidero terminare il programma di felicità complementare



Confessioni sul ciglio di una strada.

Di colpo, benché il cielo quel giorno sembrasse sgombro di nuvole, dai suoi occhi cadde uno scroscio di lacrime che si andarono a schiantare, inesorabilmente, sul terriccio della strada.

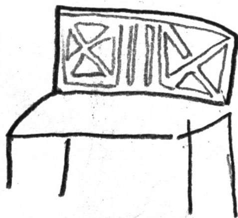
Le mani si rifugiarono negli intarsi dei capelli crespi, tra i riccioli argentei e stopposi. Il capo cominciò a scuotersi come a negare l'evidenza di una realtà celata ma indiscutibile.

"Mi perdoni, signorina."

Lo disse mantenendo lo sguardo verso il suolo, quasi che le sue parole si dirigessero a uno spettatore assente e non alla ragazza che sedeva a pochi centimetri, su quella stessa panchina.

"Mi perdoni. A volte mi capita. I ricordi affiorano dagli abissi e invadono il presente."

La ragazza si colorò di un sorriso senza ombre, quasi materno. Come se quella frase dolorosa non potesse contagiare lo spazio attraverso cui si diffondeva nel mondo.

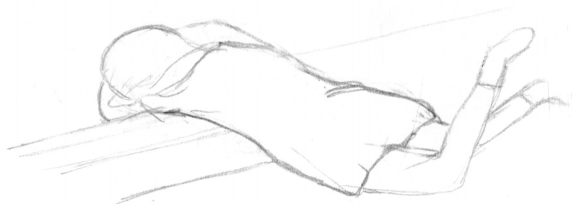


"Da troppo tempo ormai mi porto dentro un dolore, un segreto troppo orrendo per essere custodito da questo piccolo cuore. Ogni giorno si mangia una parte di me. Credo voglia che io continui a vivere per conservarsi un pasto sicuro. Ogni giorno si siede a tavola, si mette il bavaglio al collo e mi adagia su un piatto d'argento. Poi affonda le posate, facendo attenzione a non ledere alcun organo vitale, e mi lacera, mi assapora, mi assimila senz'alcuna pietà."

Nemmeno quelle parole cruente turbarono l'espressione serena della ragazza. Rimaneva seduta a pochi centimetri, nella posizione di un'anziana signora che passa la serata a sferruzzare una maglia, sul divano di un appartamento pieno di merletti e cianfrusaglie.

"Ora lei vede le mie mani, queste mie mani, asciugarsi sotto a un sole mite. Sono pulite, sono curate, portano i segni di una vita di lavoro. Sono mani rispettabili, che potrebbe stringere senza alcun problema. Di cui potrebbe persino fidarsi. Eppure si sbaglia. Si sbaglia. Queste mie mani portano la memoria invisibile di una colpa lontana."

Continuava a parlare rivolgendosi alla terra, cercando di superare lo strato argilloso per giungere fino agli strati magmatici al centro del pianeta.



Oramai pareva come ipnotizzato, incurante delle automobili che gli scorrevano davanti, dei passanti, degli insetti che ronzavano in quel pomeriggio primaverile. Allo stesso modo, la ragazza rimaneva immobile, distesa sotto un sole pietrificante. Il mondo attorno continuava a pulsare, a rincorrersi, e loro due sembravano personaggi impressi su una fotografia color seppia.

"Successe tutto nel maggio del 1943, qualche mese prima del mio matrimonio. Allora non vivevo qui. Deve sapere che a quell'epoca la vita era difficile, c'era la guerra, la miseria. Però noi, in un modo o nell'altro, riuscivamo a tirare avanti. Certo, non eravamo ricchi, ma eravamo una famiglia di lavoratori seri. Gambe forti. Mani robuste. Poi arrivò quel maledetto giorno, come un ladro che ti aspetta dietro un angolo che tu credi sicuro, e tu ci vai incontro fischiettando, con lo sguardo rivolto alle nuvole..."

Il racconto durò diversi minuti e deviò il suo corso più di una volta, sospinto dai ricordi che affioravano in quel presente di terre secche. In più di un momento il rimorso spezzò la narrazione per lasciare spazio alle lacrime, al rumore di un respiro affannoso. Quando finalmente giunse all'episodio di quel maggio del '43, l'uomo era ormai irriconoscibile. Il sudore gli colava dalla fronte e si mischiava alle lacrime, in un fiume inarrestabile che defluiva a terra sospinto dalla forza di gravità.

Ci furono poi alcuni minuti di completo silenzio.

L'uomo si ricompose, tirò su con il naso un paio di volte, e si girò verso la ragazza.

"Signorina, la ringrazio infinitamente per essere rimasta ad ascoltarmi, e le chiedo perdono per la mia molestia, e per l'orrore che ha dovuto ascoltare. Non avevo mai raccontato a nessuno questo episodio, e ormai pesava come una pietra di granito sul mio torace troppo anziano. Finalmente qualcuno la conosce, la verità. Anche se si tratta di una verità terribile. La ringrazio di cuore, signorina. E, di nuovo, le chiedo perdono."

Così, lentamente, si alzò dalla panchina e, un passo dopo l'altro, attraversò la strada.

La ragazza, al contrario, rimase seduta per altri dieci, quindici minuti. Non aveva impegni quel giorno, e la sorella sarebbe andata a riprenderla solamente verso sera, una volta uscita dal lavoro.
Era bello pensare di non essere sola in quella città così nuova, così lontana e diversa da ciò a cui era abituata.

Era arrivata solamente da qualche giorno, nella speranza di un lavoro. Non conosceva una sola parola della lingua di quel suo nuovo mondo.




ØNNSKARUSELLEN アンドレア ラヴィダシェフ
(n)
(m)
アンドレア ラヴィダシエフは、ヨーロッパ各地のレストランで数年間シェフを務めた後、

ƛJ D≻◦◆_≺↕↕⊙ℓ□
/ 〒ɞ_terios◦○ɞ
•◆↕___□□≻ɞ≺ɞℓ
OI_... ɞ ℓomdge
edito_te

エフは、ヨ◦◆_≺エフは
≺ɞ/ 〒ɞterエフは、ヨ
◦ɞ≻↕•◆↕___□□≻ɞ
□TOI_... ɞ ℓoエフは、
⇕↦_sedito_te

NORSKE SMÅBEDRIFTER ER IKKE MED PÅ
LØNNSKARUSELLEN FOR TOPPLED
ERE. LEDERE I IKKE -BØRSNO
TERTE SELSKAPER HAR EN MODERAT
LØNNSUTVIKLING

アンドレア ラヴィダシェフは、ヨーロッパ各地のレストランで年
ッパ各地のレストランで数年間シェフを務
フを務めた後、バリッラの研究所で更なる経験と





il signor Pereira IV

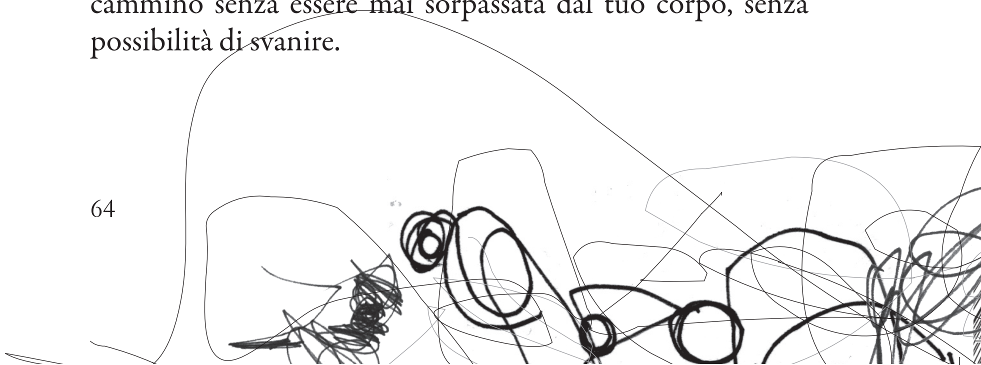
Il silenzio che era seguito all'arresto e alla reclusione del signor Pereira aveva sospinto migliaia di persone verso le strade e le piazze di mezzo mondo. Ciò che sembrava davvero inaccettabile era la mancanza di informazioni riguardanti il suo stato di prigionia.

Molte delle persone con cui ho condiviso alcuni momenti di quell'onda espansiva di protesta provavano una sensazione molto simile e particolare, che io stesso ho percepito nei giorni che seguirono alla notizia dell'arresto.

Era come procedere su un sentiero spoglio con il sole alle spalle. Potevi avvertire il calore sul collo, i rivoli disegnarsi sulla schiena infuocata.

Tuttavia c'era qualcosa di anomalo.

Solitamente, quando si procede in questa situazione, puoi vedere la tua ombra tratteggiarsi sul terreno e precedere il tuo cammino senza essere mai sorpassata dal tuo corpo, senza possibilità di svanire.

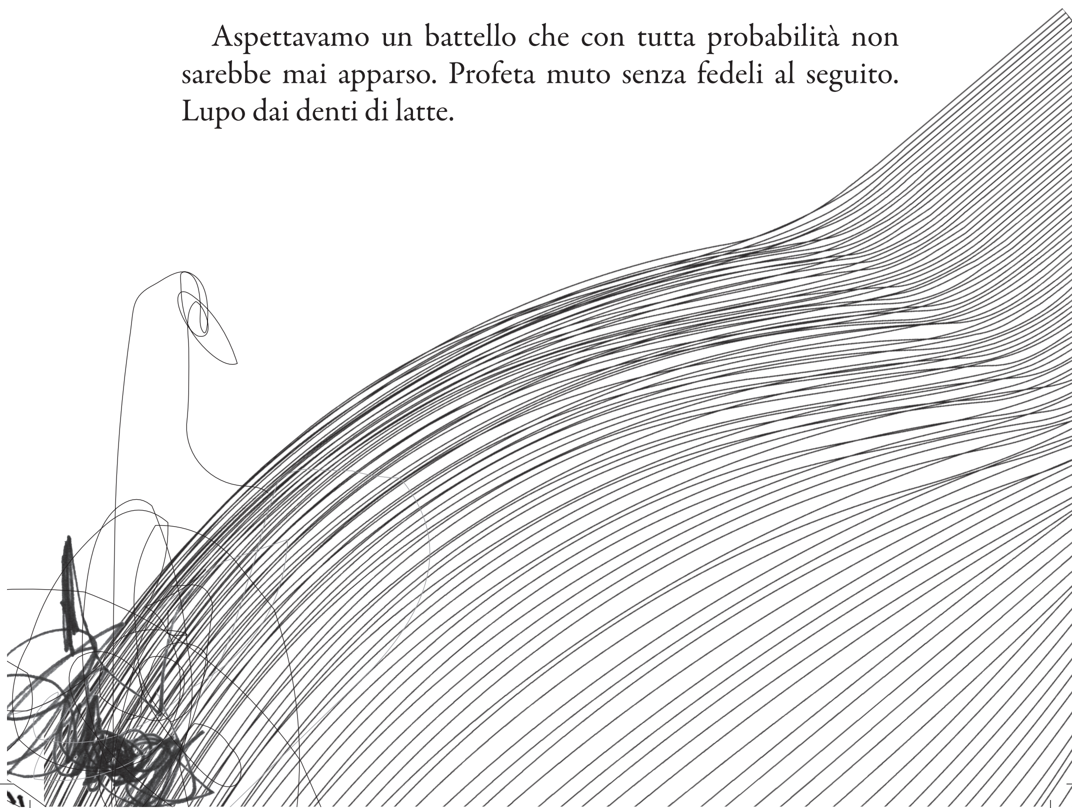


Eppure quasi nessuno di noi riusciva più ad avvertire la presenza di quell'ombra, come se, invece che precederci, avesse cominciato a seguirci. E per quanto fossimo rapidi nel voltarci per guardarci le spalle, l'ombra lo era più di noi nel fuggire la nostra vista.

Ci sembrava di non avere una direzione, di andarcene sonnambuli. Così ci ritrovavamo, seduti sotto un ponte nei pressi del porto, ad aspettare qualcosa che sapevamo non sarebbe mai giunto.

Aspettavamo un battello che tardava ad arrivare.

Aspettavamo un battello che con tutta probabilità non sarebbe mai apparso. Profeta muto senza fedeli al seguito. Lupo dai denti di latte.





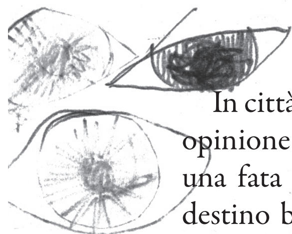
La ~~rag~~ ragazza dagli occhi cangianti

Oggi passeggiavo lungo il molo del porto vecchio. Guardavo le barche scorrere come anatre su un letto d’acqua violacea. Il sole splendeva di una luce di perla, accompagnato da soffici nubi amaranto.

Mi fermai qualche istante in uno slancio da fotografa professionista. Cercavo l’inquadratura giusta, come un pittore che sistema la scena con estrema cura prima di fissarla sulla tela.

Il vento si divertiva a giocare con i miei capelli, e io rincorrevo i suoi svaghi con rapidi gesti delle mani. Un vecchio passò sogghignando in una smorfia dai denti rubini. Lo seguiva un cane di mezza taglia, muso simpatico e modi gentili. Li seguii allontanarsi per la città vecchia lungo un viottolo di pietre azzurrine. Attesi che scomparissero dalla mia visuale, li vidi diventare sempre più piccoli, sempre più simili l’uno all’altro.

Allora salutai il mare con uno sguardo di gratitudine. Raccolsi le mie cose e mi diressi verso casa.



In città mi conoscevano tutti. E ognuno aveva una propria opinione riguardo al mio dono. C'era chi mi considerava una fata inviata da un passato lontano, chi la svista di un destino bizzarro. Tutti, però, mi salutavano con un sorriso vedendomi passare, e nei loro sguardi potevo scorgere sempre la stessa domanda assalirli come un rapimento: "Chissà come mi vedrà oggi?"



Risalii il pendio della collina, e discesi verso una stradina di ciottoli argentei. Da quell'altezza, seppur minima, si vedeva la campagna che abbracciava la città: i campi di grano si essiccavano al sole in un riflesso purpureo. I filari di vite, poco più a valle, sembravano turisti che asciugavano i loro corpi al calore del cielo dopo una nuotata ristoratrice.



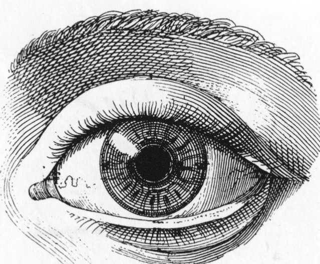
Entrai in casa senza far rumore. Sapevo che era tornato tardi, e probabilmente stava ancora dormendo. Il pavimento sembrò accogliermi con letizia. Lo percorsi per pochi passi, fino alla stanza da letto. Mi affacciai per lanciare uno sguardo al suo interno, lasciando fuori il mio corpo per fare meno baccano. Era lì. Stava ancora riposando. Entrai incidendo passi in punta di piedi, riversando tutto il mio esile peso sui miei piccoli alluci smaltati di verderame.

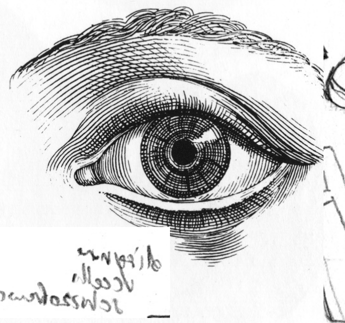
Lo guardavo rapita, in un'estasi che avrei voluto sospendere per sempre, lasciarla ferma in un tempo che sarebbe inevitabilmente mutato. Lui mi aveva sempre amato, sempre accettato. Nel suo sguardo non avevo mai ritrovato nemmeno il riflesso di quelle domande che invece leggevo chiaramente negli occhi della gente, forse anche nei miei. Eppure anche lui conosceva il mio dono, ma sembrava non interessargli sapere come lo vedessi di giorno in giorno, secondo quali tonalità, quali gamme cangianti.

E mentre osservavo quegli occhi chiusi respirare a tempo con la sua schiena, pensavo ai miei di occhi, al mio dono. I miei occhi che ogni giorno cambiavano colore, l'uno indipendente dall'altro. I miei occhi, specchio di una realtà mia, e mia soltanto. E ogni gradazione che assumevano era una rivoluzione epocale, uno stravolgimento di realtà. A ogni loro alterazione quotidiana si accompagnava un sovvertimento del mondo. Le case diventavano rosa, giallo ocra, indaco, turchesi... Nell'acqua del mare sembrava disciogliersi ogni notte una polvere dalla tinta unica e imprevedibile. Il sole. Le nuvole. Le barche. Ogni cosa.







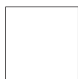


Eppure lui non mi aveva mai chiesto nulla. Non aveva mai cercato di intuire quali immagini i miei occhi, specchio dei suoi, gli avrebbero rimandato di riflesso.

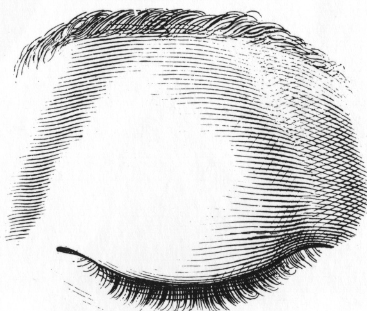
Lo amavo per questo. Lo amavo per questo e per molto altro. E mentre lo guardavo respirare, sospeso in un sogno distante, ne solcavo con un dito la schiena del colore della sabbia sahariana. E mi sentivo un nomade nordafricano, che lascia dietro di sé solamente l'orma del proprio cammino. E risalivo lungo la schiena fino al suo collo ambrato, e ne disegnavo i contorni, ne palpavo la compattezza. E pensavo che fosse bellissimo quel giorno, con i suoi capelli smeraldo, proprio identici ai miei. Perché il nostro amore era ogni giorno di un colore diverso, e per questo unico, irripetibile.

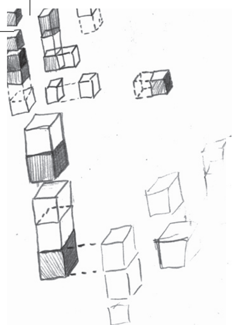
Distesi il mio corpo facendolo aderire al suo. Respirai quell'aria come si respira un fiore. Chiusi gli occhi. E sorrisi. Chiusi gli occhi sul mondo in un'oscurità piena di gioia.











Varsavia, solo andata

E poi – finalmente – le lacrime cominciarono a cadere, senza un paracadute ad attutirne l'impatto con la terra. Allungando gli artigli nella vana ricerca di un appiglio, lasciarono i loro graffi sulla pelle del viso. E dal corpo scaturì un calore immenso, simile al gelo siberiano.

* * *

Attendevo da giorni il mio pacco da Varsavia. Secondo quanto stabilito, a dire il vero, avrebbe già dovuto esser qui. E forse avrebbe già dismesso le proprie vesti di pacco, per tornare uno scheletro cadente di fogli di cartone, inchiostro e avanzi di scotch lacerato. Se pensassimo un po' di più alla fine cui sono destinati gli imballaggi dei nostri regali, forse non perderemmo tanto tempo a metterli insieme. O forse è proprio la distruzione del nostro tempo e della nostra creatività che ci spinge a renderli sempre più invitanti. Un invito a strappare via con fermezza lo sforzo di rendere bello un oggetto vano. Già, ma il mio pacco non è qui. E questo è insolito.

Conobbi Piotr nell'agosto del 1980. Un'epoca memorabile, a dire il vero. Il nostro primo incontro avvenne nei giardini di una clinica tedesca che ero andato a visitare. La nostra prima conversazione fu assai fugace, ma le tracce che lasciò resistettero al tempo – e alla fretta della prima stretta di mano. Le nostre vite si annodarono come due gomitoli separati che una sarta poco attenta aveva cominciato a tessere insieme.

Fu lui a salutarmi per primo. Un breve cenno del capo, un sorriso appena abbozzato. Segni di grande garbo e cortesia. Risposi con il capo al suo capo, con un sorriso al sorriso, ma notai subito come quei gesti banali assumessero un significato più profondo se eseguiti con l'arte millenaria di una consapevole naturalezza. I miei risultavano forzati, poco esperti. E questo provocò in me una sorta di rossore, un pudore che scaturisce solo al cospetto di presenze antiche. Piotr parve non accorgersene. Si avvicinò per presentarsi, una stretta di mano calda e decisa, e poi mi invitò a fargli compagnia per il tè del pomeriggio. Era sbalorditivo. Sembrava procedere senza incertezze, sciorinando i temi più vari: passava con disinvoltura dalla fisica alla sociologia, dalla botanica alle arti magiche. E nel farlo, in lui non si poteva scorgere alcun segno di superbia. Le parole uscivano dalla sua bocca per illuminare il mio udito come il canto di un esercito di sirene. Le sue parole colpivano il mio olfatto, avevano una sostanza e un colore. Le potevi tenere sulla mano per qualche

istante, come si tiene una coccinella che si posa per lasciarsi guardare prima di volar via.

Quel pomeriggio cambiò la mia vita. E forse anche la sua.

Prima di salutarci decidemmo di comune accordo di scambiarci i nostri indirizzi. Sarebbe stato davvero un peccato mortale se non lo avessimo fatto. Un vero peccato.



Piotr lasciò la clinica la sera stessa. Io mi trattenni un'altra settimana, per fare ritorno a casa subito dopo. Nonostante pensassi costantemente alla prima lettera che gli avrei spedito, avevo stabilito di far trascorrere qualche giorno. Nel nostro primo incontro non ero riuscito a raccontare molto di me, e volevo soppesare ogni singola parola, tastare le asperità di ogni riga, di ogni goccia di inchiostro. Ricordo che le prime tre, nervose stesure finirono accartocciate in un angolo della stanza, e di lì a non molto vennero raggiunte da parecchie altre simili. Il problema maggiore, a dire il vero, era l'attacco. Non potevo certo cominciare con un Mio caro Piotr, ma desideravo stabilire fin dall'inizio un contatto di umana complicità, un segno di riconoscimento e anche di gratitudine. La stesura finale – quella che poi imbucai all'ufficio postale vicino alla stazione ferroviaria – dovette subire tutti i mutamenti e le incertezze del mio carattere, e l'inchiostro di cui era intrisa si era ritirato a tal punto da

lasciare spazio solamente a un Piotr, chi ti scrive è un amico lontano, eppure vicino...

Mi divertiva giocare sul relativismo spaziale e temporale di termini come vicino e lontano. E poi questo poteva suggerire che vi fosse una vicinanza del cuore, che nulla aveva a che vedere con la lontananza dello spazio fisico. Un tema che lo stesso Piotr aveva argomentato in modo magistrale durante il soggiorno tedesco.



Quella mattina, indispettito dal fatto di non aver ancora ricevuto il pacco da Varsavia, mi diressi all'ufficio postale centrale, vicino al teatro dell'opera. Entrando mi tolsi il cappello e i guanti e andai all'ufficio reclami, che si trovava sulla destra del grande muro di marmo centrale.

"Mi scusi, sono venuto a chiedere informazioni su un pacco a me destinato. So che le potrà apparire alquanto bizzarro, ma l'amico con cui condivido questo scambio epistolare è sempre molto puntuale. A dire il vero, avrei dovuto ricevere il pacco tre giorni fa."

Il segretario delle poste non alzò lo sguardo nella mia direzione. Pareva concentrato nel dare un ordine esatto a un ammasso di fogli e appunti che conservava in un contenitore di cartone. Se non mi fossi trovato all'ufficio postale, avrei

giurato che si trattasse di una raccolta di farfalle.

“Il suo nome?”

“Jacek Polak”.

Nessuna risposta. Il segretario si alzò e si diresse verso un mobile gigantesco, il tabernacolo delle lettere e dei messaggi mai recapitati, di amori svaniti, di equivoci mai del tutto sanati.

“Senta. Qui c’è un pacco per lei, in effetti”.

“Ah, bene!” "Ah bene!"

Decisi di trattenere le mie critiche – per altro più che motivate – tanto grande era la gioia nell’aver recuperato quel pacco, che sarebbe stato condannato a un ergastolo sicuro, lì, in quel freddo ufficio postale.

“Un’unica cosa.”

“Mi dica”, risposi.

“Lei è il signor Jacek Polak, giusto?”

“Certo!”

“La cosa le potrà sembrare curiosa, però, vede... Questa

lettera è effettivamente indirizzata a lei, ma… come dire… l'indirizzo del mittente è identico a quello del destinatario…"

"Prego?" Prego ?

"Ciò che voglio dire è che questo pacco le è stato spedito da un certo signor Piotr Walewski, ma i due indirizzi sono identici, capisce?"

"Mi sta prendendo in giro, forse?"

"No di certo. È una cosa bizzarra, non trova?"

"Non è un problema suo, credo…"

"Ha ragione, mi scusi. Non volevo offenderla. Firmi qui e potrà ritirare il pacco".

Uscii dall'ufficio con passo pesante, quasi militaresco. Ecco il regime! Ti controllavano la posta, guardavano i nomi dei mittenti e li confrontavano con i destinatari! Maledetti! Maledetti…

Ma in fondo il pacco era nelle mie mani, ormai al sicuro. Al riparo dagli occhi morbosi di quel segretario sgarbato e impiccione.

La strada verso casa fu assai breve. E una volta dentro

no di certo
non è un problema
sua credo

le mura amiche del mio appartamento ritrovai la calma e la serenità.

Senza togliermi il cappotto mi sedetti al tavolo e aprii subito il pacco di Piotr. All'interno vi era un vaso di ceramica meraviglioso. E una lettera.

Che felicità! Oh, che felicità! Stava tenendo un corso universitario. Un corso di fisica quantica! E poi la moglie aspettava un bambino! Che felicità! E che buon cuore e che confidenza aveva dimostrato nel comunicarmelo subito, come se fossi io il custode prescelto dei suoi desideri, delle sue fortune...

Avevo ancora il respiro affannoso. Presi carta e penna e cominciai, di getto, a scrivere una lettera di risposta.

Caro Piotr,

Che bello leggere le Sue parole! E quale delizia immaginare Sua moglie in attesa di un nuovo erede. Per non parlare del Suo corso all'università...

Mi creda, nella Sua felicità io ritrovo la bellezza del mondo che a me purtroppo è negata da questa esistenza fragile, da questo precario sopravvivere a cui sono costretto.

Oggi ho dovuto impuntarmi per strappare il Suo pacco dalle mani di un insinuante segretario del regime, un paladino del realismo e della verità assoluta. Come se un'unica verità bastasse agli spiriti liberali – quali noi siamo, senza falsa modestia.

Si figuri, quel ficcanaso avrà sicuramente pensato che Lei è frutto della mia immaginazione, che Lei esiste solamente perché mi sforzo di crederlo. Ma ci pensa, signor Piotr? Sono pronti a tutto pur di far rientrare ogni faccenda nel loro schema mentale, nella loro meccanicistica divisione tra un tuorlo e un albume di realtà. E tutto questo solamente perché vivo da solo? Non è certo colpa mia se la mia povera moglie mi ha lasciato, non trova?

Mi scusi, signor Piotr, non volevo farmi prendere dal risentimento. E non volevo di certo riversare su di Lei questo affetto negativo.

La abbraccio calorosamente e La saluto.
E non dimentichi di dare un bacio da parte mia alla Sua gentile signora.

A presto.

Il Suo Jacek

Dovettero passare molti giorni prima che i vicini, insospettiti dal cattivo odore che si diffondeva dall'appartamento del signor Polak, decisero di chiamare la polizia.

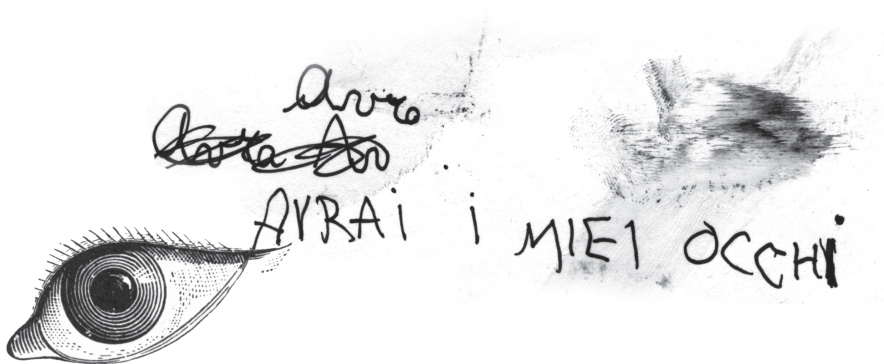
Quando gli agenti fecero irruzione nell'appartamento, il signor Polak sedeva ancora al tavolo sul quale aveva scritto la sua ultima lettera al signor Walewski.

Il tavolo sembrava essere stato preparato per un pranzo. Due piatti. Due bicchieri di cristallo. Due serie di posate. Due tovaglioli ricamati a motivi orientali.

Vicino alla porta, a causa dei lunghi giorni trascorsi in casa, gli agenti trovarono anche numerose lettere.

Alcune erano indirizzate al signor Jacek Polak, altre a un certo Piotr Walewski, anche lui residente nell'appartamento ma, a quanto risulta, impossibile da rintracciare.





Fin da quando sono nato sono affetto da una malattia rarissima. Nessun medico né santone né esorcista è riuscito a capire di cosa si tratti. Pare che la causa vada ricercata nel fatto che la mia casa d'infanzia si trovava vicino a una centrale nucleare, di cui però scienziati di chiara fama hanno assicurato la più completa sicurezza. A detta dei medici sono l'unico nel mondo con questi sintomi, e porto sulle spalle il peso del capro espiatorio. Non è facile essere gli unici, essere speciali, a meno che non si possano vantare parentele ultraterrene.

Il fatto è che sono una persona come le altre. Ogni cosa al suo posto. E il dono della ragione, anche quello, non mi difetta. Insomma sono del tutto normale, un uomo comune, se non per il fatto che ogni volta che chiudo gli occhi...

Come spiegarlo?

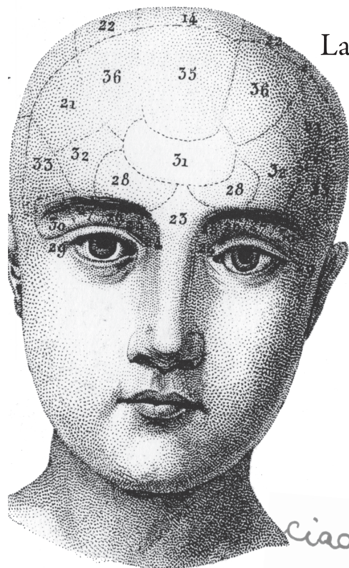
Immaginate la realtà che state vivendo, ciò che state

vedendo. Per voi questa è una realtà innegabile, tangibile, del tutto materiale. I vostri occhi sono lo specchio di un mondo fisico che si rivela davanti a voi. Credete che sia una realtà oggettiva, non è vero? Beh, per me non lo è.

Allora guardate bene quello che avete davanti. Fissate questa visione del presente come si imprime una fotografia sulla pellicola. Ora chiudete gli occhi. Aspettate qualche secondo. Adesso riapriteli. Cosa vedete? Non è cambiato nulla? Siete ancora dove vi trovavate un attimo fa? Bene, allora non siete affetti dalla mia malattia. Siete perfettamente sani.

Il fatto è che per me vale la stessa cosa. Almeno fino a quando non riapro gli occhi. Quando lo faccio, infatti, la realtà davanti a me è stravolta, completamente diversa da quella che ho lasciato qualche secondo prima. Persone, oggetti, odori, anno, luogo geografico.

Tutto totalmente diverso.



La difficoltà più problematica da superare, specie agli inizi, durante gli interminabili esami clinici, era non chiudere mai gli occhi. Se lo facevo – state bene a sentire – non mi ritrovavo più nell'ambulatorio in cui stavo effettuando gli esami, ma in un bar di Madrid nel '39 o piuttosto in una piazza di San Pietroburgo

in mezzo ai rigori di un inverno imprecisabile. Cominciate a capire, ora.

E lo so che state per dirmi che non può esistere una cura per una patologia del genere. Mettetevi in fila! Me l'hanno già detto centinaia di medici di mezzo mondo...

Il mio racconto, quindi, potrebbe essere già concluso. Cosa potrei raccontarvi di più? Sono stato sfortunato, semplicemente. C'è chi nasce in un luogo di guerra, chi viene concepito da genitori violenti, c'è chi ha il marchio della malasorte impresso nel proprio cognome. E poi ci sono io.

Vi voglio raccontare una storia. Sarà breve, non temete. Il fatto è che quel giorno mi trovavo in una città di non so bene quale parte del mondo. Comincio a far confusione con le geografie di questo pianeta. Posso andare avanti? Non sarà poi così importante sapere in quale città mi trovavo. Vi basti sapere che era un luogo di mare, di quel mare scuro che si accanisce sulle coste come un martello sull'incudine.

Lei sedeva su una panchina. Stava leggendo un libro. Non saprei dirvi il nome dell'autore e, vi prego, non storcete il naso pensando che si tratti della solita storia d'amore. Nemmeno a me piacciono le storie d'amore.

DIFFICILLISSIMO

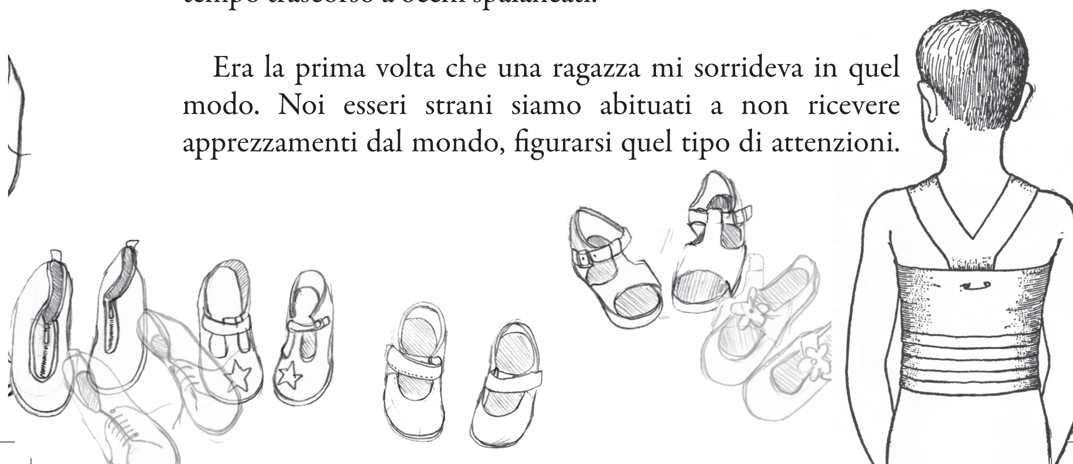


Dicevo, lei sedeva su una panchina con un libro tra le mani. Non badava che io ci fossi o meno, presa com'era dalla lettura. Notavo che, nel concentrarsi, la bocca le si storceva un poco sul lato destro. Quella piccola smorfia da bambina donava al suo viso una simpatia particolare, un abbinamento di colori insolito.

Ovviamente io cercavo di non chiudere gli occhi. Questo però lo sospettavate già, non è vero? La mia malattia mi ha insegnato fin da piccolo a non sprecare tempo: non per voracità o per fretta, ma per la semplice ragione che, se non mi gustassi ogni singolo istante di questa vita, potrei dire a ragion veduta di non poter vantare una vera e propria vita. Così mi avvicinai alla ragazza. Gli occhi incominciavano già a lacrimare e chiedevano con forza alle ciglia di congiungersi almeno per qualche istante.

La ragazza si voltò verso di me, e si aprì in un sorriso pittorico. Credo di essermi commosso in quel momento, anche se non potevo sapere se le lacrime che mi scivolavano sul volto fossero causate dalla commozione o dal troppo tempo trascorso a occhi spalancati.

Era la prima volta che una ragazza mi sorrideva in quel modo. Noi esseri strani siamo abituati a non ricevere apprezzamenti dal mondo, figurarsi quel tipo di attenzioni.



Ma questa volta era diverso. Lei mi mostrava un interesse che nessuno mai aveva espresso nei miei confronti. La sua postura, il calore che emanava erano una lingua mai udita dalle mia orecchie.

La sua voce uscì candida e sospirata.

“Ciao. Come ti chiami?” ciao come ti chiami

Nessun luogo del mondo mi aveva donato tanta poesia. Le gambe cominciarono a non sostenermi, o almeno così mi parve. Un nodo alla gola mi impediva di rispondere con prontezza. Però mi feci forza. Sapevo di avere ancora poco tempo a disposizione. Raccolsi tutte le energie che portavo nel cuore da anni, assopite in un lungo dormire. La guardai come si guarda un essere raro e speciale, come si osserva un miracolo della natura. Lei mi guardò, e i suoi occhi si chiusero un attimo, come per accogliere le mie parole d’amore in tutta la loro intensità. Chiuse gli occhi per un attimo, e sparì.



il SIGNOR Pereira V

"L'hai saputo?"

"Cosa?"

"Pereira è stato liberato. Ieri mattina."



Riagganciai la cornetta, preparai una valigia casuale e mi diressi all'aeroporto in attesa del primo volo diretto a San Pietroburgo.

Pur non avendo elementi per esserne sicuro, sapevo che Pereira si sarebbe rifugiato nell'appartamento che era stato teatro di tanti episodi che avevo ascoltato, con la bocca semichiusa, dalle persone incrociate nel mio vagare sulla scia di quell'ombra dalle sembianze umane.

Il viaggio fu più breve del previsto, accelerato da un desiderio incomparabile, da un respiro che anelava ossigeno

vero, dopo tanti anni trascorsi a nutrirsi di un surrogato chimico che rimandava solamente all'idea dell'ossigeno, non alla sua verità.

Il blocco di cui mi avevano parlato era poco distante dall'aeroporto, e io ci entrai come uno stalker pronto a sfidare le leggi del mondo per rubare qualcosa di alieno da quell'angolo del pianeta. Si stagliava nella sua rigida compattezza su quel cielo orientale, e sembrava davvero un cubo che rappresentava solamente l'interno di una serie infinita di cubi più grandi.

L'ingresso spoglio – di rumori e di vita – trasudava umidità sovietica, ma già presagiva il nuovo sole occidentale, che lo avrebbe asciugato e stravolto sino a fargli dimenticare le antiche chiazze tra le fessure dei muri.

Salii scale attorcigliate come torri di Babele, percorsi corridoi, strettoie, tunnel – ultimi collegamenti tra un dentro e un fuori, tra un qui e un altrove.

Mi spinsi oltre: oltre la forza che potevo contenere, oltre la materia respirabile tra gli appartamenti che costeggiavano quel viale urbano coperto.

Non fu difficile riconoscere la porta del signor Pereira. All'esterno, appesa a un chiodo, era stesa una piccola pagina.

Come un lenzuolo su un balcone mediterraneo, si muoveva avanti e indietro, rimanendo immobile per qualche istante prima di riprendere a dondolare.

Staccai il foglio e l'avvicinai agli occhi, che non si erano ancora del tutto abituati all'oscurità.

Mi dispiace non poterti incontrare. Ma, come tu stesso hai raccontato fra le tue pagine, ci sono persone che sembrano ombre, e per quanto ci si sforzi di accelerare il passo, di protendere le mani nella disperata ricerca di un contatto, svaniscono. È questa la loro natura.

Eppure ti hanno fatto giungere fino a qui.

Non disperare, quindi, e continua a cercarmi.

La tua vita si merita i tuoi sogni.

Pereira

* * *

Appoggiai la mano sulla maniglia fredda che si abbassò come la sbarra di un passaggio a livello. Entrai in un appartamento spoglio, corroso da un'umidità lontana.

Lentamente, mi diressi alla finestra.

Il mio sguardo ne fuoriuscì in apnea e andò a posarsi, dopo

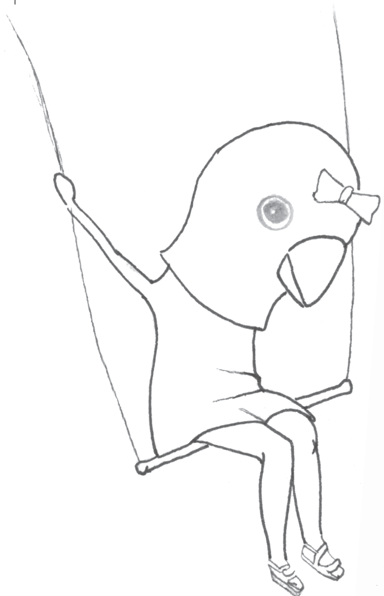
la tua vita si merita i tuoi sogni

la tua vita si merita i tuoi sogni

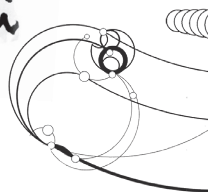
la tua vita si merita i tuoi sogni

una lenta caduta di foglia secca, sul selciato del cortile. Poi mi sedetti sul letto, lo sguardo lanciato verso la parete di fronte, e rimasi lì, non saprei dire per quanto tempo. Non saprei davvero dire per quanto tempo.

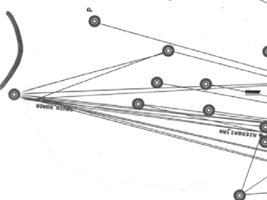

IO
VOI
la casa dove vorrei vivere



nei miei
sogni c'è
tanta
geometria
e [redacted]
alcuni anima
letti (come gli
uccellini o un
pesciolino)
Io faccio: [redacted]
i sogni strani



da grande
mi piace disegnare
e raccontare
delle storie
(per gli altri)





11x11=
11x21=
200x200=
2x1000000
2x1000000=
2x1
2x
2x
2x
uccellini
la mia vita
si merita i miei sogni
pesciolino



INDICE

Il signor Pereira. I	7
Come la luna la notte	10
Deserti	14
Piccole luci	16
Il signor Pereira. II	21
Un giorno passo e ti libero	24
Dogma	30
2 novembre 1960	42
Il signor Pereira. III	46
Passaggi	50
L’altra metà di Sunshuke	53
Confessione sul ciglio della strada	58
Il signor Pereira. IV	64
La ragazza dagli occhi cangianti	66
Varsavia, sola andata	70
Avrai i miei occhi	79
Il signor Pereira. V	85

SANTO BARBARO:

Pieralberto Valli: racconti

www.myspace.com/santobarbaro
santo.barbaro@yahoo.it
santobarbaro.blogspot.com

Alessandro Degli Angioli: illustrazioni, progetto grafico

www.myspace.com/infoam - alealepiano@hotmail.it

Giulio Accettulli: editing e produzione artistica



Prodotto da: **Ribéss Records**

www.ribessrecords.it
myspace.com/ribessrecords
info@ribessrecords.it

